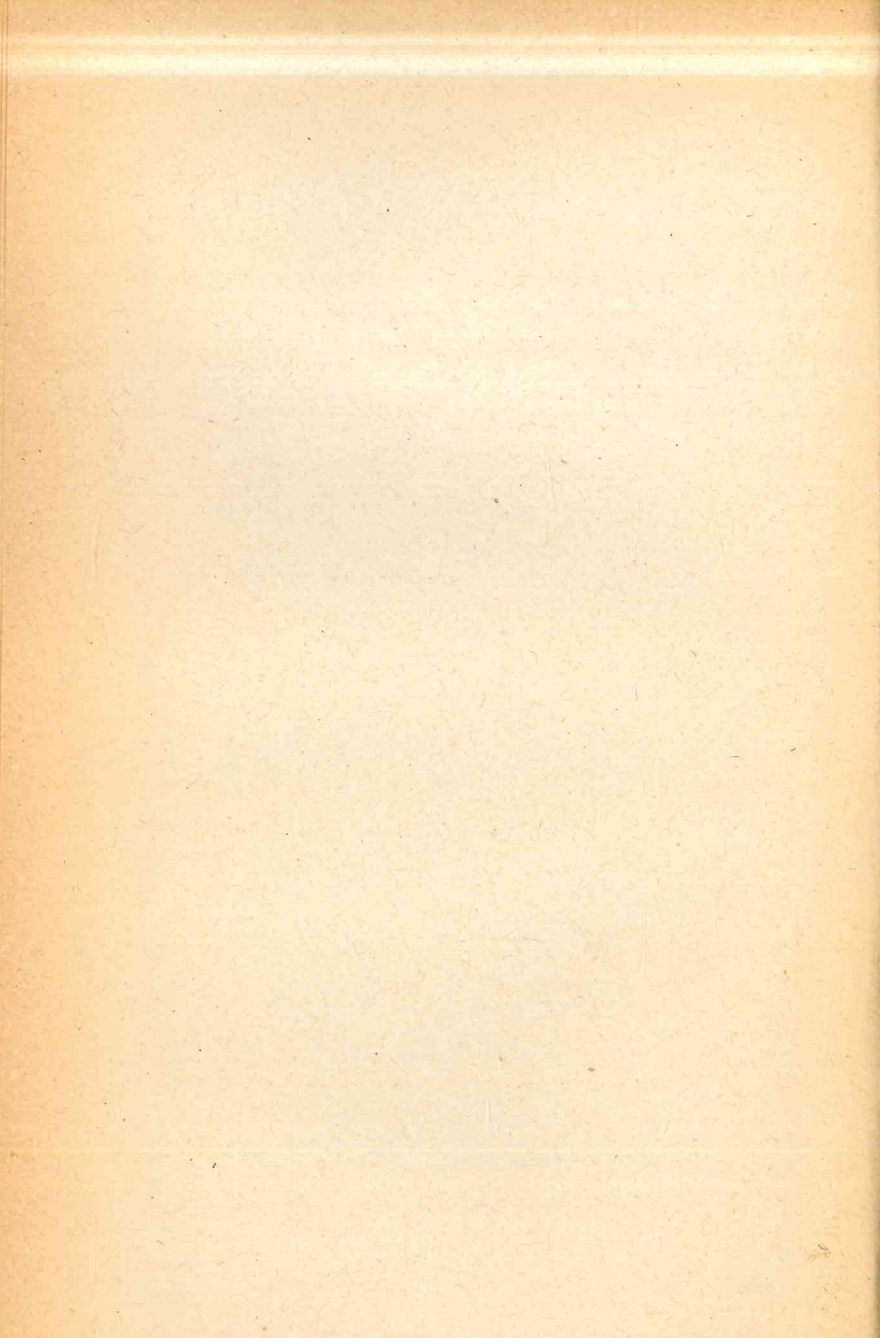
ERNESTO BUONAIUTI

UNA FEDE E UNA DISCIPLINA

FRANCO CAMPITELLI - EDITORE

FOLIGNO

Οἱ σπείροντες ἐν δάκρυσιν

ἐν ἀγαλλιάσει θεριοῦσιν.

I

La crisi e la riconciliazione

Il 15 gennaio 1921, reduce a pena da un breve ciclo di conferenze in alcune città dell'alta Italia, ricevevo, trasmessomi da mons. Palica, vice-gerente di Roma, « per ordine ricevuto dalla Suprema Sacra Congregazione del S. Offizio » un decreto emanato dalla medesima Congregazione il giorno innanzi e così concepito :

« Considerando che il sac. Ernesto Buonaiuti insegna da molti anni e con pertinacia propugna proposizioni teologicamente erronee, ed anche manifestamente eretiche ; che più volte ammonito, contrariamente alle sue ripetute proteste di sottomissione e al formale giuramento prestato il giorno 13 luglio 1916 non ha dato segni di vera e sincera resipiscenza, ed anzi di recente nel periodico « Religio » (luglio-settembre 1920) ha osato negare apertamente il domma della presenza reale di N. S. Gesù Cristo nella SS. Eucarestia, la Suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio nell' adunanza plenaria di feria IV, 12 gennaio 1921, con l' approvazione del Santo Padre, ha dichia-

rato e dichiara il sopra detto sacerdote Ernesto Buonaiuti incorso nella scomunica a termini di diritto, e conseguentemente anche nella sospensione *a divinis* ».

Roma, dal Palazzo del Sant' Uffizio, 14 gennaio 1921.

Luigi Castellano
Notaio della Suprema S. C. del Sant' Uffizio

Il decreto mi giunse del tutto inaspettato, e ferì in pieno, amarissimamente, così la mia dignità morale come il mio sentimento religioso. Nulla in verità avrebbe potuto farlo prevedere. Nessuna diretta e ufficiale contestazione di specifici errori teologici l' aveva preceduta : nessun procedimento ecclesiastico regolare me ne aveva ammonito. Io mi trovai improvvisamente di fronte ad una sentenza che mi poneva al bando dal mondo cattolico e mi spogliava bruscamente dei miei più delicati e più ambìti poteri carismatici. Si comprende come particolarmente grave ad un' anima di credente e di ministro della Chiesa dovesse suonare l' accusa di avere sottilmente sovvertito il dogma venerando della presenza del Cristo nelle specie eucaristiche, nell' atto stesso in cui esercitava le sue mansioni di sacrificatore della vittima divina e di perpetuatore del mistero del pane e del vino. Il breve studio che aveva dato appiglio all' imputazione mostruosa era stato null' altro che un tentativo

rapido e sommario di scoprire l' ossatura profonda della dottrina esposta progressivamente da san Paolo nel ciclo delle sue lettere e di individuare le ragioni intime della efficacia eccezionale del suo ministero apostolico. Io avevo intitolato quel saggio: « Le esperienze fondamentali di Paolo » e in contrasto con le tendenze prevalenti della critica liberale e razionalista, applicata alla formazione e all'opera del convertito di Tarso, mi ero sforzato in quelle pagine di mostrare come « la preoccupazione assorbente di scoprire tutti i più minuti ed esili parallelismi fra le attitudini e le espressioni di Paolo e le concezioni e le aspirazioni della coltura e della religiosità a lui contemporanee, ha sensibilmente nuociuto alla intelligenza viva e completa della esperienza intima del più originale ed efficace scrittore neotestamentario ». Un aspetto abitualmente trascurato dalla critica neotestamentaria e paolina, e nel quale io invece avevo creduto — e ho sempre creduto, e credo tuttora — si dovesse più amorosamente concentrare l' attenzione dell' indagine scientifica, è quello costituito dalle interferenze profonde che sussistono fra l' esperienza ecclesiastica dell' apostolo e il suo insegnamento teologico e disciplinare. A riprova di queste salde e infrangibili interferenze, la cui segnalazione, oltre ad essere una oggettiva constatazione storica, rac-

chiude uno squisito valore apologetico per il cattolicismo, il quale è essenzialmente armonica e gerarchica fusione della *lex orandi* con la *lex credendi*, avevo addotto l' esempio secondo me più valido e più convincente. Io avevo scritto testualmente così:

« Sta di fatto che una delle dottrine fondamentali di Paolo, la dottrina agapico-eucaristica, è strettamente vincolata all' intimo suo senso dell' unità e della solidarietà nella chiesa dei suoi fedeli. Il pasto del Signore è deformato, contraffatto, annullato in seno alla comunità di Corinto, perchè i partecipi vi portano surrettiziamente, le loro differenze sociali ed economiche, vi insinuano la loro mancanza d' amore. Poichè il rito del pane e del calice non è che una commemorazione della morte restauratrice del Cristo, da celebrarsi fino al dì in cui Egli non compaia trionfante, esso deve celebrarsi come si conviene ad una comunità strettamente associata nel riscatto e nella speranza. Il pane e il vino del banchetto eucaristico sono il corpo e il sangue del Signore, perchè la conveniente partecipazione dei singoli membri della società, che è essa stessa il Corpo di Cristo, alle sue riunioni eucaristiche, ne consente la realizzazione mistica. Le assemblee della comunità non sono delle riunioni qualsiasi di associati ad un medesimo programma: sono la riunione delle membre di un medesimo organismo spirituale; la compenetrazione mistica di elementi chiamati a raffigurare in spirito il corpo del Signore. Quando tali assemblee siano tenute con la dovuta dignità e con la necessaria compostezza, an-

che il pane e il vino che consumano, diviene il corpo e il sangue del Signore. — « Chi ne mangi e ne beva senza tenere il debito conto della natura speciale del corpo cui egli partecipa, non fa altro che inghiottire la propria condanna » (*I Cor.*, XI, 29).

Chi avesse avuto familiarità con la natura peculiare delle manifestazioni liturgico-disciplinari in seno alle comunità cristiane primitive non avrebbe mai potuto ingannarsi circa il significato e la portata di queste mie asserzioni. Il Cristianesimo paolino e quello immediatamente successivo ha strettamente abbinato la celebrazione eucaristica allo spiegamento di quel banchetto fraterno, battezzato col nome squisito di agape, in cui la nuova esperienza della universale fraternità nel Cristo trovava la sua forma adeguata e il suo simbolo più espressivo. Ma l' accoppiamento di un rito miracoloso, realizzante la più sublime compenetrazione dell' umano col divino, ad una manifestazione materiale di solidale unione nel gesto della quotidiana alimentazione, non poteva non far trascendere, a pena l'entusiasmo per le idealità della fede e la consapevolezza delle realtà profonde racchiuse nell' atto rituale fossero venuti assottigliandosi, in irregolarità ripugnanti e in profanazioni scandalose. Già san Paolo avverte il pericolo, e nella sua assillante preoccupazione di mantenere esente la vita delle comu-

nità da ogni macchia che ne deturpi la figura immacolata e ne logori il fascino avvincente, leva la sua fiera rampogna contro i grossolani convertiti di Corinto, che contaminano con le intemperanze ingorde ed egoistiche delle loro gozzoviglie, la spirituale illibatezza del mistero eucaristico. Egli non può, s' intende, lasciar pensare che il sacramento si effettui in virtù unicamente della riunione fraterna nella celebrazione del rito, quasi che il pane e il vino siano unicamente il simbolo concreto della comune fusione nella professione della identica fede e della concorde speranza. Le parole stesse ch' egli riproduce, di su la tradizione fino a lui pervenuta, della istituzione eucaristica per opera del Cristo, mostrano come egli proclamasse ed insegnasse, nettissimamente, il mistero ineffabile che la Chiesa cattolica ha definito, con vocabolo perfettamente appropriato, transustanziazione. Ma in pari tempo il suo energico ammonimento a celebrare l' agàpe eucaristica in modo composto e fraternamente generoso, sì che il «pasto del Signore» non sia indebitamente profanato, mostra come egli intenda le ripercussioni sinistre dello sregolato comportamento della comunità, nella piena regolarità degli stessi segni sacramentali. Aver posto in luce questa vigile trepidazione dell' apostolo ; l' aver additato queste intime angoscie del grande affratellatore di uomini, che

aguzzava le sue immagini e arroventava le sue parole per impregnare di fervore e di elevazione mistica i rapporti degli associati al suo messaggio, non doveva costituire titolo ad una accusa di mancata fede nel dogma più sacrosanto della liturgia nel cattolicismo.

Il 24 gennaio io trasmettevo a Sua Santità Benedetto XV la seguente lettera:

Santo Padre,

Prostrato al bacio del sacro piede, con l' animo profondamente angosciato sotto l' amara impressione del provvedimento che mi ha reciso bruscamente dal corpo vivo della società religiosa, cui pure mi sento congiunto con le fibre più intime della mia vita spirituale, io oso implorare dalla Santità Vostra di essere pazientemente ascoltato, non già come il reietto cui si nega preventivamente ogni mercè, bensì come il figlio, che può avere errato, ma tende ancora, ansiosamente, le mani verso la casa paterna, aspettando, con fiducia, la riconciliazione e il perdono.

Io non voglio, Santo Padre, in questo istante tragicamente solenne della mia vita, aprire il varco alle recriminazioni, che pure le accuse atroci onde sono stato colpito al cospetto del mondo, potrebbero in qualche modo fare apparire giustificate al mio animo esacerbato.

Sono stato dipinto come fedifrago e spergiuro: mi è stata lanciata sul viso l' imputazione di aver negato il dogma più venerando della vita liturgica nel cristianesimo. Orbene: se nel corso del procedimento

canonico imbastito a mio carico, che ha messo capo alla scomunica, io fossi stato comunque interpellato, io avrei potuto validamente mostrare come in tutto lo svolgimento delle mie precedenti vertenze ecclesiastiche, io non ho mai fatto gettito di quella elementare autonomia scientifica, senza cui mi sarebbe parso sleale occupare una posizione nell' insegnamento universitario. Avrei sopra tutto potuto spiegare, in maniera incontrovertibile, come le idee da me formulate in un saggio puramente storico intorno alla dottrina professata da san Paolo circa la celebrazione eucaristica, in un momento nel quale questa era abbinata con il banchetto agapico, non implicavano la benchè minima interferenza con la inconcussa fede cattolica nella presenza reale del Cristo nel sacramento eucaristico. Alla quale fede io aderisco e ho sempre intimamente aderito, nei lunghi anni del mio sacerdozio, durante i quali io ho cercato, ogni mattina, sull' altare, nell' immolazione della vittima augusta del nostro riscatto, l' alimento più ambito della mia vita spirituale.

Io vorrei che coloro i quali mi hanno fatto il gratuito insulto di supporre che avessi potuto continuare a celebrare la mia messa nell' atto stesso in cui avrei negato il dogma della presenza reale, potessero oggi scoprire lo spasimo della mia anima, mentre, proibitomi l' accesso all' altare, assisto, semplice fedele in mezzo al popolo, alla celebrazione del rito eucaristico.

Ma io non voglio ora qui, al cospetto del Padre, da cui attendo unicamente il gesto della longanimità e del perdono, stendere la dimostrazione che non mi è stato consentito svolgere dinanzi ai giudici, i quali

hanno apprestato, senza interrogarmi, la mia condanna.

Se nella mia più recente attività scientifica v' è qualcosa che possa aver turbato la coscienza religiosa dei miei fratelli nella fede e nella speranza, io sono prontissimo a dare le spiegazioni desiderate; sono pronto, in particolare, a dimostrare in qualsivoglia maniera il mio immutato attaccamento alla fede cattolica, la mia persistente volontà di rimanere avvinto alla vita di quella Chiesa nella quale sono stato educato, nel cui ámbito ho rivestito il carattere sacerdotale, e nel cui recinto intendo, quando piaccia al Signore, chiudere i miei occhi alla luce del mondo.

Ma con la stessa schietta lealtà, con la quale altra volta, in procinto di pronunziare una formola di professione religiosa, non nascosi che essa non poteva e non doveva in alcuna maniera costituire un vincolo e una limitazione a quella onestà scientifica, che costituisce il primo dovere di uno studioso e di un educatore, io debbo umilmente ma recisamente dichiarare a Vostra Santità che ogni qualsiasi mia ribadita professione pubblica di adesione alla Chiesa e al suo infallibile magistero, non potrebbe in alcun modo equivalere oggi per me ad una rinuncia a quella libera attività scientifica, che non considero come un mio diritto, bensì come un mio fondamentale dovere.

Salito alla cattedra universitaria senza che i miei superiori ecclesiastici sollevassero la benchè minima obiezione, io ho contratto obblighi specifici cui non posso venir meno senza demeritare della fiducia di coloro che mi hanno designato a quel posto, e di quella degli allievi, che debbo educare ai metodi dell' indagine critica. Chi vive di fede, sa che la ricerca scientifica

non potrà essere mai pregiudichevole alla credenza religiosa.

Io ho sempre visto il Vostro Pontificato, Santità, nella luce fulgida in cui lo hanno collocato la grandezza degli eventi in mezzo a cui abbiamo vissuto e viviamo, e la larghezza lungimirante del Vostro senno ispirato. Io nutro la più salda speranza che la sapiente dolcezza, onde è stato animato finora il Vostro governo, non verrà meno, e che se sembra levarsi un' insidia contro la luminosità del Vostro Pontificato, le prove della Vostra longanime temperanza si moltiplicheranno ancora nell' avvenire e la mostreranno sventata.

Dalla Vostra benevola disposizione di spirito io mi lusingo di poter ancora trarre beneficio. Viviamo in un' ora eccezionale della nostra storia, e, al di là delle fragili e transeunti divergenze di scuola, l' occhio vigile e penetrante del Padre è senza dubbio in grado di riconoscere la solidale unità di spiriti che lega e avvolge tutti i suoi figli.

Vostra Santità non potrà permettere che vada inascoltata la voce di un umile ministro del sacerdozio cattolico che, tagliato fuori dalla comunione ecclesiastica, chiede di esservi riammesso, pronto a tal fine a rinnovare comunque l' espressione della sua più pura fede, nella quale non ha mai trovato alcuna reale incompatibilità con le sue aspirazioni e le sue convinzioni di studioso.

Il 5 febbraio successivo, Sua Eminenza il cardinal Gasparri, segretario di Stato di Sua Santità Benedetto XV, premettendo di assolvere un incarico datogli dal Santo Padre, ri-

spondeva alla mia petizione. E lo faceva con quella mite e paterna dolcezza, con quella acuta e chiaroveggente penetrazione, con quella leale e serena fiducia, cui sono sempre improntati gli atti e le parole di questo dotto e longanime porporato, cui è solo da deplorarsi non sia stato concesso di esplicare, in tutta la loro capacità di bene, le sue esimie e mirabilmente contemperate attitudini spirituali. Il cardinale Gasparri non mancava di rilevare e ribattere quelle asserzioni della mia lettera che suonavano ai suoi orecchi meritevoli di correzione e di spiegazione : ma lo faceva tradendo, sotto le sue pacate e sottili osservazioni, un' anima di padre e di pastore, esprimendo cioè sentimenti di benevolenza e di condiscendenza, che sembrano sempre rendere tanto più agevole la sottomissione e più naturale l' adesione intima. Egli cominciava col prendere atto delle mie spiegazioni circa l' imputatami negazione del fondamentale dogma eucaristico, aggiungendo però che la condanna era stata ispirata dal « senso ovvio ed oggettivo delle mie parole », non preoccupandosi la Chiesa, nell' esame degli scritti, del senso soggettivo che l' autore voglia per avventura attribuir loro. Poi si diffondeva, con una certa ampiezza, sulla mia rivendicazione dell' autonomia scientifica. Sua Eminenza mi diceva testualmente così : « Mi permetto prima di tutto ricordare che l'autonomia scientifica

di fronte al magistero infallibile della Chiesa, è una eresia espressamente condannata ed espressamente riprovata anche nel giuramento modernistico che Voi pronunziaste. Certamente questo giuramento non poteva e non doveva in alcuna maniera costituire un vincolo ed una limitazione alla Vostra onestà scientifica di studioso e di educatore: ma appunto per evitare errori in questa Vostra attività, fu stabilito, e Voi l' ammetteste ben volentieri, che Voi non avreste in seguito dato alle stampe alcunchè senza prima sottoporlo alla revisione di un censore ecclesiastico che fu prescelto, accettandone le eventuali osservazioni. Nè questo era a discapito del Vostro insegnamento universitario, tutt' altro: imperocchè, essendo impossibile, come fu definito dal Concilio Vaticano, una vera opposizione tra la scienza anche storica e la fede, ogni garanzia contro errori circa la fede è pure garanzia contro errori circa la scienza, anche storica. Se ciò che fu stabilito fosse stato osservato quanti guai, grossi guai sarebbero stati evitati nel passato! Disgraziatamente le Vostre parole non dànno affidamento per l' avvenire ».

Queste parole di Sua Eminenza mi facevano intendere nitidamente che, accolte ormai come risolutive le mie dichiarazioni sul più grave capo di accusa, quello che mi attribuiva l' impugnazione del mistero della presenza euca-

ristica, unico punto di dissenso con l' autorità ecclesiastica rimaneva il mio ribadito proposito di salvare l' autonomia insindacabile dell' attività scientifica e della critica storica applicata ai documenti tradizionali della vita cristiana.

Chiedendo la sua lettura, così ferma e così incisiva pure nel suo tono di così paterna cordialità, il cardinale mi ammoniva: « Io non posso dirvi, professore, quanto dolore mi abbiano recato le Vostre pubblicazioni e le conseguenti condanne; dolore tanto più profondo, quanto più vivo era l' interesse che portavo alla Vostra persona. Ora Voi siete in un bivio tremendo della Vostra vita: non siete più molto giovine, in ogni modo la morte può coglervi anche presto: riflettete seriamente dinanzi al Crocefisso che l' ostinazione con il conseguente scandalo e danno gravissimo delle anime, sarebbe un peso decisivo nella bilancia della divina giustizia. Io prego con cuore di amico il Signore per Voi ».

La lettera del cardinale Gasparri così per il tono amabilmente paterno a cui si manteneva ispirata come per le precise indicazioni che conteneva di presunte mie trasgressioni ad impegni determinati, il cui rispetto avrebbe fatto risparmiare, si diceva, le ultime complicazioni, esigeva una esauriente risposta. Io la trasmisi a Sua Eminenza il 14 febbraio.

Eccone il testo:

Eminenza,

io debbo innanzi tutto le più vive e schiette azioni di grazia alla benevolenza paterna, con la quale, in nome del Pontefice, Vostra Eminenza ha voluto rispondere alla mia prima accorata implorazione. Ancora una volta Vostra Eminenza, con quel senno illuminato e longanime che mi ha reso così veneranda la Sua persona, ha dato prova di non voler soffiare sul lucignolo fumante, di possedere realmente sotto l' infula sacerdotale un' anima vigile di pastore, che trepida per la sorte dei singoli componenti del gregge, e di non saper esitare a venire in soccorso di una coscienza inquieta, posta nella più tragica delle alternative.

Ho pesato, Eminenza, ad una ad una le Vostre misurate e incisive parole. Ho cercato di leggere, fra le Vostre righe, le condizioni discretamente delineate di una eventuale riconciliazione, che, siamo d' accordo, o deve essere questa volta piena, perentoria, definitiva, o non deve essere. Ho chiesto a quella solitudine, nella quale Dio parla più direttamente agli spiriti, luce e serenità per la mia piena e consapevole risposta. Ed eccomi, Eminenza, dinanzi al Vostro sguardo penetrante e affettuoso, a scoprirvi intiero l' animo mio, perchè giudichiate, con piena cognizione di causa, se posso essere reintegrato nella società religiosa da cui sono stato bruscamente reciso e quindi restituito alle mie mansioni presbiteriali, o se, tuttora sacerdote nella vocazione, nel carattere, nella volontà di sottostare col concorso della grazia a tutti i doveri morali che la mia professione comporta, debbo essere invece condannato a trascorrere il resto dei miei

giorni sotto il peso di una riprovazione che l' avvenire — questa è la mia incrollabile fiducia — mostrerà immeritata.

Le parole con le quali Vostra Eminenza accoglie le mie spiegazioni circa il saggio sulla dottrina agapico-eucaristica di san Paolo donde è stato occasionato il provvedimento adottato a mio carico, mi fanno comprendere come non sarebbe di certo su questo punto che potrebbero sorgere ostacoli di una qualche entità alla mia reintegrazione. Basterebbe, se non m' inganno, rendere di pubblica ragione quanto ho dichiarato in proposito nel mio primo memoriale al Pontefice, per dissipare l' equivoco formatosi su alcuni periodi del mio articolo, e tranquillizzare quindi le anime che vi hanno scoperto motivo di scandalo.

Il vero, temibile scoglio, oggi come in passato, nello svolgimento dei miei rapporti con l' autorità ecclesiastica è costituito dal problema, ognora risorgente, della possibile armonia tra la fondamentale autonomia scientifica richiesta dalla mia professione di studioso e d' insegnante, e i doveri della disciplina gerarchica. Vostra Eminenza definisce « penosamente gravi » le dichiarazioni da me formulate al riguardo nel precedente memoriale. Mi pare che avrebbero dovuto essere più tosto giudicate leali e nette. E io sento di doverle chiarire e ribadire, tanto più vigorosamente, quanto più acre si è testè mostrata la baldanza anticristiana, con la quale scrittori non nuovi alla polemica contro di me, dopo la scomunica, nel momento stesso in cui Vostra Eminenza mi annunciava di « pregare per me con cuore d' amico », si sono abbandonati al più dilaniante strazio del mio nome e del mio decoro, dipingendomi come il più raffinato e subdolo

degli ipocriti (1). Al qual proposito, Eminenza, sarebbe bene fosse definito, una volta per sempre, qual grado di autorevolezza il potere ufficiale intende conferire a questi tristi denunciatori di presunte eresie, che si fan forti della loro immunità ecclesiastica e tendono costantemente a coinvolgere, nei loro poveri interessi di casta, quelli, inestimabili, della Chiesa universale.

Vostra Eminenza obbietta che « l' autonomia scientifica di fronte al magistero infallibile della Chiesa è eresia espressamente condannata ed espressamente riprovata anche nel giuramento antimodernistico ». Evidentemente l' obbiezione mira a pormi in contradizione con me stesso. Ma io sono costretto a ricordare a Vostra Eminenza, la cui memoria è certamente saldissima, come appunto su questo particolare capoverso del giuramento io sollevai le più tenaci difficoltà, quando fui chiamato a pronunciarlo con altri amici, e che ci decidemmo ad accettarlo, solo quando Vostra Eminenza, la cui interpretazione non poteva non apparirci autorizzata, ci assicurò che con quell' inciso la formula del giuramento voleva significare, puramente e semplicemente, che l' autonomia scientifica non può mai esercitarsi a scapito delle esigenze della vita religiosa e delle sue leggi. Affermazione cotesta cui oggi, come quattro anni fa, non esiterei a sottoscrivere, perchè sono intimamente persuaso che l' indagine critica non può mai portare a posizioni contrastanti con l' essenza della vita cristiana e cattolica, può solo portare a risultati in conflitto con i postulati di scuole e di sistemi, che solo un esiziale errore di prospettiva o

---

(1) Si allude ad alcuni articoli denigratori della *Civiltà Cattolica.*

una funesta manifestazione d' inerzia mentale inducono a confondere e ad identificare con la genuina tradizione della nostra fede.

Io oso affermare, — e spero che Vostra Eminenza non voglia giudicare il mio asserto come un gesto di iattanza, — che le mie difficoltà ecclesiastiche non sono mai scaturite da dissidi fra le mie convinzioni scientifiche e la sostanza del dogma e della disciplina del cattolicismo. Nella sostanziale uniformità del mio pensiero e della mia azione alla tradizione vera della fede è anzi la coerenza profonda della mia vita, contro cui lanciano la loro calunnia gli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Il mio conflitto, aperto e riconosciuto, si è delineato invece da anni con alcuni indirizzi mentali di gruppi speciali della Chiesa, che non possono pretendere di rappresentarla tutta, senza esporla al rischio di qualche impoverimento. Alla luce di precedenti storici istruttivi, quale quello di Galileo, non crede Vostra Eminenza che sarebbe più saggio consiglio non contrapporsi oggi allo sviluppo delle indagini storico-religiose, che non sono altro, se non l' applicazione del metodo empirico ai fatti dello spirito, e di lasciare agli studiosi del fatto religioso la più ampia libertà di indagine, sicuri come tutti siamo in anticipo che, come l' esplorazione del mondo fisico non annullò la fede nella inerranza della parola divina, l' esplorazione storica del mondo morale non potrà mai soffocare la fede nel trascendente e nella sua indefettibile rivelazione attraverso il Cristianesimo cattolico ? Se la necessità di simile larga tolleranza fosse stata realmente compresa ed applicata, non si sarebbero evitati grossi guai ? Ecco la domanda che io credo

in coscienza di dover contrapporre alle osservazioni finali della Vostra lettera, Eminenza!

E' vero. Nel 1916 si convenne con Vostra Eminenza che io avrei sottoposto i miei scritti alla revisione di un censore ecclesiastico: il quale però, con una procedura eccezionale, doveva esser prescelto con criteri che mi avevano fatto sperare di trovare in lui un consigliere accorto e competente, invece di un giudice inintelligente e prevenuto. Crede proprio, Vostra Eminenza, che io abbia violato consapevolmente il mio impegno, o non si è offerto alla Vostra anima, che sa la mia remissività e il mio buon volere, il sospetto che la persona designata si fosse rivelata impari alla bisogna?

Intanto faccio notare a Vostra Eminenza che per il fatto di essere stato esplicitamente autorizzato ad alcune forme di attività pubblica, le quali, per la loro stessa natura, si sottraggono al controllo di una lenta revisione, non tutto io avrei dovuto sottoporre al censore. Gli sottoposi invece le cose di maggior entità. I risultati ne furono disastrosi. Le osservazioni che egli formulò a proposito di qualche mio scritto furono così grossolanamente errate e apertamente difformi dalla testimonianza dei documenti, che mons. Palica, intermediario fra me e lui, ne dovette, a volte, arrossire. L' approvazione concessa non premunì i miei scritti dagli attacchi virulenti di chi s' arroga ormai il diritto di leggere nella mia coscienza quasi al posto di Dio. Tal' altra, l' approvazione negata ai miei saggi polemici, tenuti per questo inediti, mi espose all' accusa di non aver argomenti da contrapporre ai miei avversari. Dopo simile penoso esperimento, Eminenza, io domando se non è il caso di invocare che la siste-

mazione della mia futura posizione ecclesiastica non sia condizionata da clausole che equivalgono per il mio spirito a un lento, raffinato martirio.

Chiudendo la propria lettera, Vostra Eminenza m' invitava a riflettere dinanzi al Crocefisso e in vista della morte, alle decisioni che ero per adottare. Ringrazio Vostra Eminenza della premura onde è stato ispirato simile invito. Ma mi permetto di osservare che esso era superfluo. Dinanzi al Crocefisso io, prete cattolico fino al midollo della mia vita spirituale, mi prostro ogni giorno, chiedendo quella luce e quel conforto alla cui effusione invano cercano di far argine le mene degli uomini. L' immagine della morte, io, alla mercè di un organismo fragilissimo, che anche testè è stato in procinto di scendere nel sepolcro, e che reca in sè stesso la minaccia permanente di un male che non perdona, l' ho, in ogni istante, dinanzi allo sguardo. Ma è appunto in virtù del mio completo distacco da tutto ciò che nel mondo è effimero e vano, ma è appunto attingendo energia dalla fiducia sicura che la mia attività non peserà a mio carico al cospetto del Cristo giudice, nonostante le implacabili avversioni degli uomini, che io oso levare lo sguardo oggi, nell' ora più solenne della mia vita, alla sede di Pietro, e oso scongiurarla di considerare bene, prima di abbandonare definitivamente un sacerdote romano al cammino periglioso del suo bando ecclesiastico, se sono state convenientemente valutate le ragioni del suo operato e le espressioni della sua fede. Voi, Eminenza, mi conoscete. Non sono uomo da pose audaci e da atteggiamenti gladiatori. Sono una mite e semplice anima di contemplatore e di credente, che nulla ha mai chiesto e nulla chiede al mondo, se non la possi-

bilità del suo modesto e circoscritto proselitismo spirituale. La stessa attività scientifica sul terreno di discipline che hanno così stretti legami con la vita attuale delle anime, mi è apparsa sempre mezzo e veicolo a forme di lavoro più alto. Sarei disposto a rinunciarvi, il giorno in cui acquistassi la certezza di poter svolgere la mia attività più proficuamente per l' edificazione dei fratelli in altro campo e con altro indirizzo. Ma fino al giorno in cui io abbia mansioni di studioso e di educatore io sento il dovere impostomi dalla coscienza di tutelare, anche contro le tendenze che passano, nell' interesse della Chiesa, che non passa, la causa di una reviviscenza cristiana, attraverso la disseminazione delle nostre esplorazioni storiche. Anche se per assolvere tale dovere, io dovessi con le lacrime e fra i triboli, marciare per anni spogliato di quel viatico carismatico, senza cui la vita mi è cocente tormento.

La mia lettera non ricevette una replica scritta. In cambio, tra la fine del febbraio e la metà del marzo, io ebbi col cardinale Gasparri ripetute conversazioni, il cui fine precipuo era quello di trovare la forma più acconcia all' espressione del mio saldo proposito di conseguire la cancellazione della censura e la piena reintegrazione ecclesiastica. I termini della vertenza si erano sensibilmente spostati. Col mio diretto appello al Pontefice, con il paterno intervento del cardinale Segretario di Stato, investito dal Santo Padre dell' esame e della

eventuale risoluzione della controversia, la procedura normale, che avrebbe canonicamente richiesto una mia personale comunicazione con le autorità del Santo Offizio, si trovava automaticamente sorpassata e sostituita da una procedura d' eccezione, da cui era da ripromettersi un esito più sollecito e più benevolo. Ma attraverso le prime comunicazioni dirette con le supreme autorità ecclesiastiche anche la base spirituale del contrasto si era radicalmente spostata e trasformata. L' occasione prossima del decreto che mi aveva così inopinatamente colpito era stata una presunta mia impugnazione di uno dei dogmi fondamentali della vita liturgico-sacramentale nel Cristianesimo cattolico. Avendo io apertamente professato la mia fede in questo dogma ; avendo recisamente protestato che l' imputazione mostruosa poteva esser nata soltanto da una inesatta interpretazione di alcuni miei periodi, dei quali del resto non avrei avuto difficoltà a riconoscere l' ambiguità e l' imprecisione, si sarebbe dovuti giungere logicamente ad una immediata riabilitazione ecclesiastica. Ma il decreto di condanna aveva accennato genericamente ad una mia persistente propaganda di dottrine erronee, della quale evidentemente la cattedra doveva apparire ad alcuni come il veicolo normale e più efficace. Nel mio filiale esposto al Pontefice io avevo risolutamente confermata la mia

volontà di mantenere autonoma, — non in conflitto — la mia attività scientifica, di fronte alle esigenze e agli oneri della fede, e la replica del cardinale Gasparri aveva voluto, prevalentemente, ribattere l' enunciazione di una tale mia volontà. In concreto, nel corso delle conversazioni avute con sua Eminenza, mi venne nettamente formulata la condizione indispensabile, sottostare alla quale era necessario perchè la censura fosse revocata. Potei comprendere che tale condizione era richiesta da coloro dai quali l' iniziativa della condanna era stata assunta. E la condizione era precisa e dura: l' abbandono della mia cattedra universitaria. Dal momento in cui tale abbandono mi fu richiesto come il presupposto inevitabile e indeprecabile di una solida normalizzazione dei miei rapporti con i superiori ecclesiastici, un nuovo elemento, di una drammaticità non facilmente immaginabile, entrò nel ritmo della mia vita spirituale. Quel dilemma, così recisamente disegnato fra un insegnamento proscritto dalla Chiesa o una riconcilazione ecclesiastica guadagnata a prezzo di una rinuncia accademica, pesa ora nuovamente, con sinistra pena, sul destino della mia vita. E' lo stimolo confitto nelle carni della mia esistenza quotidiana, che esso dilacera, con violenza che mai non cessa, ogni giorno ed ogni ora.

Chi pensa con svelta, sommaria e frettolosa

disinvoltura che una scelta fra la regolarità della posizione sacerdotale ed un insegnamento pubblico, non possa e non debba suscitare alcuna esitazione ed alcun imbarazzo in una anima veramente compresa della altezza impareggiabile della sua vocazione al ministero evangelico, e che la prima alternativa si offra come un perentorio dovere, non presta la necessaria attenzione alle circostanze peculiari in cui il dilemma si presenta alla mia anima, ormai da anni trepidante sulle sue responsabilità e sulla sua sorte. La mia vocazione sacerdotale si è formata e si è alimentata di sogni e di speranze negli anni più luminosi del pontificato di Leone XIII. Sembrava allora, fra il 1895 e il 1900, che le possibilità più vaste e i programmi più promettenti si dischiudessero al sacerdozio cattolico. Nel campo della coltura come in quello delle attività sociali, sembrava che non ci fosse conquista laboriosa e sudata del pensiero e della organizzazione su cui non potesse scendere, sanzione e arra di ulteriore sviluppo, il crisma del riconoscimento cristiano. A chi si affacciava, ansioso e trepidante, in quegli anni, sui margini della vita cosciente, per gettare il verdetto della sua elezione, e per abbracciare la forma di lavoro che consentisse la più piena dedizione alla più alta e pura missione, il sacerdozio cattolico dischiudeva gli orizzonti sereni e allettanti di

una mèsse pingue e sana. Ci sarebbe probabilmente da domandarsi se coloro i quali strinsero in quegli anni il patto della loro integrale dedizione, logicamente subordinato alla implicita ma naturale clausola che non si tarpassero mai le ali al legittimo volo della loro spirituale vocazione, non possederebbero oggi il diritto di revocare in dubbio la validità del libero contratto, irrimediabilmente inficiato da un mancato rispetto alle clausole pregiudiziali. Ma si intravedono facilmente le conseguenze perniciose e compromettenti di una rivendicazione di tal natura e l' economia della vita associata nel Cristianesimo vieta assolutamente di insistervi. Il cattolicismo è organismo religioso di tali immense proporzioni nello spazio e nel tempo, che si annullano, dinanzi alle leggi e alle esigenze della sua dialettica disciplinare, dinanzi all' imperio assoluto della sua gerarchia, sopravvivente alle oscillazioni caduche delle sue variazioni esteriori, le velleità o le delusioni degli individui che ne vogliono, con animo scevro da intenti egoistici, servire la causa e favorire il successo.

Ma si possono dare momenti abnormi nella traiettoria dello sviluppo ecclesiastico — la storia ha di tali esempi — nei quali, naturalmente in maniera inavvertita e non appariscente, il conflitto fra l' esplicazione della disciplina esteriore della società religiosa e l' esercizio della

autorità da una parte, la vocazione spirituale dell' individuo dall' altra, coinvolge valori così delicati, diritti e doveri così intimi, così strettamente vincolati alle precise e primordiali prescrizioni della legge di Dio, che sia proprio necessario figgere bene in fondo lo sguardo, per pronunciare una sentenza che non appaghi e ponga a tacere le superficiali preoccupazioni del momento e risponda più tosto alle supreme norme della Verità e del Bene nell' Assoluto.

Alle mie primizie nel sacerdozio cattolico sorrisero le più lusinganti prospettive. Chiamato molto presto all' insegnamento della storia della Chiesa nella medesima scuola in cui avevo compiuto il mio tirocinio teologico, parve al mio fervore giovanile che null' altro d' ora in poi sarebbe mancato alla mia più profonda e più tenace aspirazione: consacrare tutte le mie energie allo sviluppo della coltura cattolica italiana sul terreno che l' indagine della modernità ha più largamente dissodato, il terreno dell' esplorazione storico-religiosa, e che le esigenze della coltura hanno reso più avidamente ricercato. Ma nella stessa mia passione per le ricerche dell' analisi documentaria nell' ámbito dello sviluppo storico della società cristiana doveva essere il principio delle mie iatture e delle mie intime angoscie. Il passaggio repentino dal ciclo di idee, di metodi e di orientamenti, a cui mi aveva gagliardamente

foggiato il diuturno *curriculum* nelle scuole seminaristiche di filosofia e di teologia, alla disciplina sconcertantemente originale delle leggi proprie della scienza storica, aveva infuso nuove attitudini allo sforzo della mia personale giustificazione della fede e della vocazione e aveva destato nel mio spirito, uscito senza dubbio trasformato ma non impoverito dal conflitto, più ardenti sogni di proselitismo. Cercai di moltiplicare la mia attività e mi accinsi, con entusiasmo inconsiderato, a creare forme di lavoro che rendessero possibile la divulgazione fra noi di quelle indagini di storia religiosa, diffuse e apprezzatissime all' estero, per le quali, probabilmente, il nostro tempo avrà nell' avvenire la sua caratteristica fisionomia. Male me ne incolse. Potrei dire che, da un quindicennio a questa parte, tutta la mia amareggiata esistenza è stata una espiazione del mio sogno giovanile di portare la coltura cattolica italiana all' altezza della coltura straniera in fatto di scienze religiose.

Precipitosamente eliminato dall'insegnamento ecclesiastico ; stretto sempre più da presso in un isolamento e in una inoperosità pubblica che aveva ogni giorno per me il sapore attossicato di un lento suicidio morale e che mi sembrava dovesse condurre la mia anima, implacabilmente, ad una atrofia miseranda, io chiesi per anni, invano, ai miei superiori di

non voler permettere il logorìo sconfortante delle mie energie e dei miei propositi.

La crisi modernistica, è vero, mi aveva colto in pieno e mi aveva travolto nel turbine della sua esplosione rumorosa. Ma tutto quello che di paradossale, di intempestivo e di eccentrico era nel programma, per sè nobilissimo, di quel movimento, che si era illuso di portare di colpo la Chiesa ad una efficienza irresistibile, mercè il rinnovamento integrale delle sue posizioni e delle sue visuali, era rapidamente caduto dal mio animo disingannato, come le scorie da un organismo provato durissimamente dalla sovreccitazione febbrile di un contagio purulento. Non lo si credette intorno a me, e io fui abbandonato al rischio del mio solitario pellegrinaggio.

L' insegnamento universitario, cui fui chiamato fuori da ogni mia preconcepita finalità, e che mi parve una di quelle evenienze solenni nella vita, che se implicano un privilegio, importano pure degli oneri non più rifiutabili, venne a ridare alla mia anima affranta la gioia più eletta nella vita, la consapevolezza cioè di una missione da assolvere, e alle mie energie mortificate il fervido rimescolìo di una improvvisa rinascita. Si comprende pertanto come tutto il mio essere rifuggisse e rifugga dalla prospettiva lugubre di una rinuncia, impostami in virtù di presupposizioni della cui legittimità non

sono mai riuscito a capacitarmi, ad una posizione di battaglia, in cui mi par di scoprire ormai la vera ragione della mia vita e del mio lavoro.

Perchè, appunto, se ogni insegnamento ha in sè qualcosa di squisitamente sacro e se l'iniziazione progressiva delle anime giovanili al mistero augusto di una più alta visione della realtà e dell' esistenza costituisce automaticamente colui che l' impartisce nei ranghi di uno speciale sacerdozio, essere chiamato dalla cattedra ad educare i giovani alla esplorazione amorosa dell' opera compiuta dal Cristianesimo nella elaborazione millenaria della civiltà mediterranea significa essere investiti di una mansione, che rientra ben armonicamente nel novero dei compiti del sacerdozio cattolico.

L' apologetica dei nuovi tempi sarà probabilmente tutta intessuta di rilievi e di constatazioni, attinti dalla esperienza della vita associata nel tempo. Quando noi saremo riusciti a dimostrare che la soprannaturale rivelazione cristiana si è inserita nella storia come un avvenimento il cui successo fu provvidenzialmente di lunga mano predisposto dalla convergenza di mille causalità indipendenti, ma il cui contenuto, etico-mistico, costituisce la più flagrante contradizione e la più audace sfida agli istinti primigeni della natura umana, e quindi la più meravigliosa rivelazione e il più

prodigioso innesto della legge di Dio nell' economia meccanica della natura, nel cui spiegamento anche la vita inferiore dell' uomo rientra, noi avremo, verosimilmente, apprestato la più efficace e la più avvincente propedeutica religiosa ai particolari bisogni dell' anima contemporanea, tutta protesa verso una presentazione del messaggio cristiano che ne mostri l' adeguazione perfetta alla dialettica della solidarietà, soprannaturalmente considerata.

Se ne deve concludere che la critica storica applicata alla evoluzione del fatto religioso in genere e alla preparazione e alla disseminazione dell' esperienza cristiana in specie, racchiude, per quanto ancora poco avvertita e scarsamente apprezzata, una squisita e salubre virtù edificativa. Non bisogna lasciarsi impressionare dalle aberrazioni cui essa giunge talora nelle mani di manipolatori maldestri o di negatori mal prevenuti. Anche la metafisica aristotelica, quando fu integralmente volgarizzata nel mondo della coltura filosofica occidentale, diede luogo alle concezioni antitrascendentalistiche dell' averroismo latino. La momentanea e parziale deviazione non impedì, ciononostante, la sagace utilizzazione dello Stagirita, compiuta da san Tommaso. L' ipercritica razionalista, analogamente, non impedirà la utilizzazione apologetica futura dell' enorme lavoro effettuato dall' analisi storica, nel dominio della tradizione

religiosa scaturita dal Vangelo. Poichè non è da immaginarsi che la critica storico-letteraria, diretta all'accertamento dei fatti e al controllo della loro testimonianza documentaria, non implichi una riposta visione filosofica dello sviluppo dei fatti sociali, capace di offrire il fondamento e l' argomentazione ad una difesa razionale di un messaggio religioso. Senza giungere affatto al paradosso idealistico, che, identificando storia e filosofia, risolve entrambi nella attualità del soggetto cogitante, si può riconoscere che la storia, criticamente ricostruita, reca nel proprio grembo i dati di una completa filosofia della vita in quanto è nella traiettoria di sviluppo della spiritualità associata che si scoprono le norme infallibili del suo divenire e le condizioni inviolabili del suo retto sussistere.

Per tutte queste ragioni mi è parso costantemente che la mia professione di insegnante di storia del Cristianesimo non fosse che una esplicazione, parziale senza dubbio, ma per nulla affatto disarmonica, della mia vocazione sacerdotale. Non già che io abbia mai pensato di potere impunemente e senza venir meno ai tassativi doveri di chi fa professione di libera ricerca della verità, subordinare l' esplorazione scientifica, condotta a norma dei metodi e dei canoni della rispettiva disciplina, alle preoccupazioni e alle prescrizioni di una fede e di una

convinzione superdialettica ed extrascientifica. Non chi accoglie la scienza con l'occhio sospettoso e diffidente dell'ospite contro voglia, cura e tutela decorosamente i diritti sacrosanti della credenza religiosa: ma solo chi, educato a scorgere nelle manifestazioni integrali della vita dello spirito espressioni parallele ed armoniche della medesima luce e della medesima bontà provvidente, accoglie da qualsiasi angolo dell'orizzonte le sopravvenienti illuminazioni della parola, che Dio pronuncia ininterrottamente così nel poema delle forze cosmiche come nell'epopea delle umane conquiste, questi, sì, reca un contributo vitale all'edifizio della salda apologetica della fede. La quale esige oggi che l'immenso patrimonio di evocazioni e di ricostruzioni, che la coltura storica moderna ha accumulato nel suo secolare lavoro, sia sapientemente posta a profitto di una più profonda valutazione del significato del Cristianesimo nello sviluppo della nostra vita civile. Simile utilizzazione non esige, perchè sia sana, alcuna coartazione della scienza o alcuna deformazione dei suoi risultati. E' anzi probabilmente nella attitudine della più serena fiducia nella bontà definitiva e nell'efficacia salutare dell'indagine critica, la posizione che renderà più sollecita e più cordiale quella conciliazione fra i valori della coltura e i diritti della religione, della cui paralizzante mancanza mostra di aver più

penosamente sofferto la spiritualità contemporanea. Questa la convinzione pregiudiziale che ha sostenuta la mia tenace volontà di difendere, contro le ostilità e le diffidenze, determinate da una insufficiente ponderazione dei compiti della coltura storico-religiosa nel momento attuale, il mio insegnamento universitario.

A Sua Eminenza il cardinale Gasparri enunciai questa mia deliberata decisione dal primo istante in cui mi si fece intendere che la normalità dei miei rapporti ecclesiastici avrebbe potuto essere guadagnata solo a prezzo di una mia rinuncia al mio posto di combattimento e di responsabilità. E poichè dalle due parti si persisteva nel rispettivo punto di vista, la mia riabilitazione ecclesiastica subì dilazioni ed intralci sensibili. Una imprevidibile complicazione accelerò la conclusione.

Tra la fine del marzo e i primi giorni dell'aprile **1921** io tenni nella sede del Circolo universitario romano di studi storico-religiosi due conferenze sulla essenza del Cristianesimo. Questo problema degli elementi costitutivi della predicazione cristiana, della continuità immanente nella sua trasmissione immutata nel tempo, sta alla base delle nostre più profonde e più assillanti preoccupazioni. Circa un ventennio fa esso ricevette due soluzioni nettamente contrastanti da due fra i più insigni rappresentanti

delle discipline storico-religiose dei nostri tempi, A. von Harnack e A. Loisy. Il primo, che sembrava parlare in nome degli orientamenti spirituali cui l' individualismo protestantico è giunto attraverso il travaglio quattro volte secolare del pietismo illuministico e della esplorazione critica, additava il nucleo centrale della predicazione neotestamentaria in una particolare rivelazione degli ineffabili rapporti vincolanti l' anima umana alla benevolenza longanime del Padre; in una concezione tutta interiore della salvezza nel Regno; in una proclamazione perentoria della legge dell' amore. Al polo opposto Alfredo Loisy, con una applicazione meccanica e paradossale del principio, vivo e sovrano, della tradizione, contestava la possibilità di circoscrivere in pochi teoremi astratti ed arbitrari il contenuto sostanziale di un movimento religioso, che nato dall' entusiasmo suscitato in un esiguo gruppo di seguaci dall' apparizione di un predicatore meraviglioso, si è foggiato successivamente nel corso dei secoli tutti gli strumenti, dogmatici, disciplinari, rituali che la economia della sua conservazione mano mano imponeva.

Le due posizioni, così tipicamente antitetiche, mi erano sempre apparse entrambi unilaterali e lacunose. Se veramente all' interpretazione di A. von Harnack si poteva rimproverare il pregiudizio confessionale di spogliare

la predicazione neotestamentaria di tutti gli elementi che avessero l' aria di rappresentare una giustificazione teorica preliminare dello sviluppo cristiano nel cattolicismo, il Loisy giungeva, al polo opposto, ad una così indiscriminata e generica consacrazione di tutto l' apporto della vita storico-ecclesiastica alla formazione e alla elaborazione dell' organismo religioso cristiano, da rendere impossibile qualsiasi cernita e qualsiasi scomposizione fra elementi essenziali ed elementi avventizi, fra acquisizioni legittime e deformazioni contaminanti.

Io ho sempre pensato che l' originalità e la validità di una religione vadano ricercate nel suo programma etico. Poichè se religione è fondamentalmente regolarizzazione dei rapporti fra gli uomini in nome delle categorie dell' Assoluto e dell' Eterno e mercè la determinazione dei vincoli che debbono stringere l' esistenza circoscritta dell' uomo sensibile alle sanzioni della sua spiritualità nel destino immortale, le religioni storiche attingono la loro intima capacità di disseminazione e di successo dalla proclamazione di ideali morali più efficacemente atti alla instaurazione della universale pace nel bene.

Nelle conferenze della primavera del '21, dopo aver esposto e vagliato le principali raffigurazioni della essenza costitutiva del messaggio cristiano, mi sforzavo di mostrare come

la grande, la divina originalità della buona novella, e quindi la scaturigine del suo mirabile successo, dovessero ricercarsi nella sua etica eroica, la quale, capovolgendo nettamente tutte le consuete scale dei valori, additava la salvezza nella rinuncia e la grandezza nell'autorinnegamento. Tentavo inoltre di additare nella visione cristiana degli ultimi fini (escatologia) e nei presupposti della fede evangelica nell' opera riscattatrice del Cristo, i coefficienti che avevano solidamente fiancheggiato il cammino diffusivo della nuova religione e i principî la cui esplicazione aveva dato origine all' edificio del pensiero religioso nel cattolicismo. Si intuisce come in una ricapitolazione sommaria di questo genere dei dati centrali della rivelazione neotestamentaria, fosse implicita una indicazione dei fattori e dei valori, alla cui stregua è possibile giudicare la validità dello sviluppo cristiano e l' entità delle sue possibili deviazioni nel tempo. Il dramma della storia del Cristianesimo è tutto nella necessità da cui questo è costretto a vivere nel mondo per salvarlo, senza lasciarsene mai asservire o inquinare: e la ragione della sua sopravvivenza, è *unicamente* nella possibilità di tornare, ad ogni più fosco ottenebramento della morale ch' esso ha bandito, alla conoscenza diretta delle tavole, in cui è lo strumento legale della sua fondazione.

Non mi ero dissimulato affatto la gravità

del mio proposito di trattare argomento così delicato in una posizione ecclesiastica così precaria e così oscura. La preparazione delle conferenze aveva posto a dura prova la capacità di resistenza delle mie forze fisiche. La seconda specialmente, toccando argomenti di cui potevano apparire così trasparenti le interferenze col mio penoso caso di coscienza, rappresentò uno sforzo logorante per il mio organismo. La chiusi con parole allusive al mio angoscioso dovere, cui affermavo avrei compiuto ogni sforzo per restare inalterabilmente fedele: « Qualora l' uomo di studio sia riuscito a mantener viva, sotto il soffio algido della sua formazione scientifica, la fiamma della sua intima fede e della sua pertinace speranza, egli saprà molto bene, pure in mezzo al vano e contradditorio cicaleccio degli uomini, dove sia segnata, fra triboli e spine, la traccia del suo imperioso cammino ».

La conferenza fu tenuta il 4 aprile. Il cinque una di quelle emorragie interne da cui da qualche anno ero afflitto, mi riduceva pressochè in fin di vita e imponeva il mio ricovero in una casa di salute, per un grave intervento chirurgico.

La mia esperienza durante quel mese di degenza nella clinica è stata la più profonda e la più efficace della mia vita. Sul letto del mio dolore, lungamente incerto fra la vita e la

morte, nelle diuturne veglie della mia insonne trepidazione, sentii ripullulare su dalle più intime fibre della mia vita spirituale il mio saldo attaccamento alla Chiesa, il mio inestinguibile bisogno della comunicazione carismatica. Il cardinale Gasparri, che si degnò due volte di venire al mio capezzale, recando la parola di una benevolenza che è segnata indelebilmente nella mia anima riconoscente, ricevette l' espressione della mia ardente brama di riconciliazione e di pace. Pur nelle ansie della mia sfibrante agonia non recedetti dall' assoluta volontà di conservare, qualora non fossi emigrato nell' eterno riposo, la mia missione educativa. Anzi, in un' ora che parve la suprema, io trovai gli accenti più forti per invocare che il mio desiato ritorno alla pienezza dei miei diritti di fedele e di sacerdote, non fosse subordinato ad una clausola che, non richiesta logicamente dalla causale della mia condanna e dalla esauriente dilucidazione dei miei enunciati, aveva aspetto di un ricatto, teso alla mia fervida aspirazione alla reintegrazione ecclesiastica. Dal giorno in cui, debole ed esangue, io formulai questa osservazione al cardinale Gasparri, non fu più parlato di abbandono della cattedra universitaria.

Riammesso alla comunione eucaristica come all' estremo viatico per il mio passaggio alla eternità, che ad un certo momento parve fa-

tale, io promisi che, risanato, avrei compiuto gli atti canonici per la pubblica cancellazione della censura.

Uscito ne' primi di maggio dalla clinica che mi aveva ospitato, io mi rivolgevo a Sua Eminenza il cardinale Gasparri perchè fosse sanzionata ufficialmente la mia riammissione nel santo organismo della Chiesa, già effettuata nel letto del mio dolore e del mio pericolo (1).

Eminenza,

V. E. ricorda senza dubbio come, all' indomani del decreto di scomunica, che mi colpiva nel gennaio scorso, sotto l' imputazione di aver negato il dogma della Presenza reale, io mi affrettai a dichiarare come una simile accusa poteva esser nata solo da una inesatta e impreveduta interpretazione di alcune frasi che non esito a riconoscere per ambigue, di un mio articolo su san Paolo. Aggiungevo in quella occasione che era per me causa del più amaro cordoglio il pensare che si fosse potuta imputare la negazione del dogma eucaristico a me che fino alla vigilia del decreto avevo cercato nel Sacrifizio della Messa il conforto più alto della mia vita spirituale. La mia professione di fede, formulata testè nell' ora più tragica della mia malatta, mi ha valso l' ambita riammissione, prevista nella legislazione ecclesiastica, alla partecipazione sacramen-

(1) La confessione pubblica della mia resipiscenza fu affidata ad un articolo allegorico: *Balaam*, ripubblicato nelle mie « Voci cristiane », che, pensato nella casa di salute, fu steso il primo giorno in cui ne uscii.

tale, che doveva essere il viatico per il mio passaggio all' eternità. Ora che tornato nella mia dimora, sento di essere entrato nella mia convalescenza, mi affretto a ringraziare Vostra Eminenza della benevolenza mostratami durante la mia tremenda prova, e mi affretto a dichiararmi desideroso di compiere al più presto quegli atti canonici necessarî perchè la mia reintegrazione divenga definitiva. Oso sperare che mi verrà concesso di compiere tali atti alla Vostra presenza, non appena mi sarà possibile venire a trovarla (1).

Verso Vostra Eminenza i miei sentimenti di devozione e di affetto, già tanto profondi, si sono accresciuti a mille doppi di fronte alle prove di benevolo interessamento datemi durante la mia malattia, portando al letto del mio dolore la parola dell' ammonimento e del conforto.

Ad uno spirito così nobile e così paterno come quello di Vostra Eminenza, io sento di offrire una garanzia sufficiente dei miei nuovi propositi confessando come non si possono trascorrere quaranta giorni nell' immobilità di un male insidioso, in una diuturna alternativa fra la vita e la morte, senza che Dio parli imperiosamente allo spirito con accenti la cui eco non dileguerà più mai.

(1) A questo punto un primo testo della lettera conteneva un periodo che il cardinal Gasparri volle soppresso. Lo riproduco qui chè probabilmente esso vale ad illustrare la valutazione che io ero stato costretto a farmi, su dati di fatto incontestabili, dei moventi primi e personali di tanto pertinace ostilità a mio riguardo: « Non mi dica Vostra Eminenza che una simile procedura uscirebbe dalla prassi prescritta, perchè mi pare che sarebbe molto più antigiuridico rimettere il giudizio sui miei atti e sui miei propositi a chi con apprezzamenti quanto mai compromettenti, ha dato prova di essere assolutamente incapace di imparzialità e di serenità ».

Con sentimenti di commossa gratitudine, bacio l' anello di V. E.

Il quattro giugno io rilasciavo nelle mani di Sua Eminenza il cardinale Pompili, Vicario Generale di Sua Santità, una professione di fede, ch' egli mi dichiarava direttamente preparata, onde io la firmassi, dalla Suprema Congregazione del Santo Offizio.

Il giorno seguente potevo risalire, dopo quasi cinque mesi di penoso esilio, l' altare del sacrificio incruento, in cui la Chiesa commemora quotidianamente e rinnova il mistero dell' umano riscatto e auspica l' ideale della sua ecumenica fraternità.

II

La maturazione spirituale

Sui miei rapporti con i miei superiori ecclesiastici ha pesato sempre sinistramente, fino all' ultimo penoso epilogo, la presunzione funesta che la mia attitudine spirituale di fronte all' insegnamento dogmatico e alla prassi disciplinare della Chiesa non fosse mai sostanzialmente cambiata dai tempi della crisi modernistica in poi; che ormai la mia conformazione mentale non potesse mai più consentirmi una uniformità genuina a quelle prescrizioni teoriche e pratiche del magistero ecclesiastico cui pure io professavo di aderire nelle mie successive espressioni di fede.

Io ho ripetute volte protestato contro questa insinuazione impertinente e offensiva sollevata ad avvolgere in un' ombra di irriducibile sospetto e di malevola incredulità la schiettezza intima del mio ribadito proposito di aderire tenacemente alla Chiesa e al suo sovrano potere. Ma l' ostilità del preconcetto è stata più forte e più resistente delle mie più accalorate proteste.

Senza dubbio qualcosa è rimasto invaria-

bilmente identico nel fondo della mia anima sacerdotale, dal dì, luminoso, in cui, pieno l'anima di fede, di entusiasmo e di speranza, io salii la prima volta l' altare, investito dai prodigiosi poteri del sacerdozio cattolico : e questo qualcosa è l'ideale ardente di un' opera intensa ed ininterrotta per la propagazione di un' apologetica religiosa che ripristini in pieno l' efficienza imponente che la Chiesa può svolgere nel mondo contemporaneo. Oggi, come nell'istante in cui consacrai la mia esistenza al ministero sacerdotale, io sono intimamente persuaso che l'intimo travaglio che affatica la spiritualità delle nostre generazioni nasce per intiero dalla parziale paralisi che attraverso una crisi secolare di pensiero e di organizzazione ha colpito le capacità edificative e coesive del magistero cattolico. Non occorre lasciarsi ingannare dalle fallaci pose verbali. Per valutare infatti convenientemente il grado di saturazione cristiana di una configurazione sociale occorre andare molto al di là delle apparenze delle sue consuetudini esteriori e delle sue forme religiose superficiali, per cogliere, nel profondo, le idealità di cui vive e le valutazioni etiche che dànno norma al suo quotidiano operare. Gesù ha detto una volta che non chi avrebbe ogni giorno empito la sua bocca di invocazioni magiche al Signore, avrebbe conseguito il Regno dei cieli, ma solamente chi,

con umiltà e dolcezza, avrebbe attuato, fra ogni alba e ogni tramonto, la volontà buona del Padre. Alla ostentazione di parate religiose, di cui si compiace, non senza contaminazioni superstiziose, la nostra generazione, corrisponde una docilità volenterosa alle leggi della morale rivelata, che impone il perdono, l'unione, il disinteresse e la pace? O più tosto, per uno stranissimo paradosso, completamente nuovo negli annali venerandi della società cristiana, gli atti moltiplicantisi di ossequio alle autorità esteriori del cattolicismo, non sono, matematicamente, in ragione inversa dell' uniformità della morale privata e pubblica alle fondamentali prescrizioni del Vangelo? Tutta la coltura e tutta la prassi politica del mondo moderno, pregno di naturalismo e di immanentismo, non sono funzionalmente in antitesi con i dogmi fondamentali del Cristianesimo, vale a dire la caduta e il riscatto, la visione della natura e delle realtà soprannaturali, il dissidio incolmabile fra i valori della terra e i valori del cielo?

Altri pertanto, complice inconsapevole di un impalpabile processo di dissoluzione che sta corrodendo minacciosamente il patrimonio geloso della tradizione spirituale del messaggio cristiano, si appaghi e si compiaccia di certe ostentate manifestazioni di omaggio alle autorità esteriori del romanesimo, che nascondono il maligno ed insidioso proposito di creare correspon-

sabilità utili o di tentare diversioni purificatrici. Chi pensa che il Cristianesimo sia essenzialmente ricerca affannosa del Regno di Dio e sforzo insonne ed instancabile per accenderne sempre più viva l' aspettativa operosa nel proprio cuore e nell' altrui, non può non guardare con trepida preoccupazione il disconoscimento progressivo dei valori eterni, per la celebrazione sfacciata dei valori terreni, che va impregnando di sè e contaminando tutte le manifestazioni così della coltura come della politica: non può non auspicare una rinascita religiosa, intima e consapevole, che riporti lo sguardo appiattito e il desiderio affievolito degli spiriti verso la luce e il riposo nella giustizia e nella santità del Signore. Una rinascita di tal genere non sarà di certo — la storia sta a dimostrare la preparazione e la scaturigine consueta di simili eventi — il risultato di laboriosamente congegnati organismi culturali che s' immaginino di creare artificiosamente e meccanicamente risurrezioni di scomparse tradizioni di pensiero o di abili accomodamenti con le captivanti lusinghe di istituzioni terrene, invocanti dall' altare una consacrazione pubblica del loro usurpato potere: nascerà unicamente da un ritorno puro ed entusiasta alle fonti immacolate dell' annuncio neotestamentario, da uno sforzo poderoso compiuto, in umiltà, in illibatezza, in abnegazione di cuore, per avvicinarne il succo impe-

rituro alle forme della vita associata contemporanea.

Nel proposito costante di contribuire con le forze quotidiane di tutta la mia vitalità alla realizzazione di questo vasto programma, mirante a pronunciare ai nostri fratelli le vecchie parole semiobliate della fede e della speranza nei suoni più accessibili al loro udito interiore, è la linea continuativa del mio modesto ma ardente proselitismo scientifico e religioso. Ma quanto diversi gli atteggiamenti mentali, partendo dai quali io mi sono consacrato allo spiegamento del mio proposito !

Educato da mani destre e sagaci alla conoscenza del pensiero tomistico, io provai un urto violento e sconcertante al primo contatto con la filosofia e con la critica in cui si è esplicata l'originalità della speculazione moderna. Ad una prima sensazione nella quale, al vacillare delle principali posizioni del realismo aristotelico-scolastico sembrò dovesse seguire la rovina della costruzione stessa razionale del dogma e della credenza cattolica, successe sollecitamente una volontà risoluta di salvare, attraverso un' adozione coraggiosa dell' apologetica dell' immanenza, il nucleo centrale della rivelazione neotestamentaria, circoscritto probabilmente in confini troppo esigui e troppo limitati, per rappresentare in maniera sufficientemente adeguata quel minimo di pensiero, di disciplina e di rito,

che solo consente logicamente di accampare i proprî diritti all' ortodossia. In pari tempo un giovanile entusiasmo per le aspirazioni della democrazia, sulla quale la veneranda memoria di Leone XIII aveva pronunciato la formola di una coraggiosa consacrazione cristiana, mi aveva portato a scoprire in esse un' anima religiosa, di cui non mi appariva audace segnalare la fraterna analogia con il contenuto sociale del Cristianesimo primitivo.

Per parecchi anni io ho sentito la mia fede, non tanto appoggiata al procedimento dialettico sgorgante dalla presupposizione di postulati gnoseologici realistici, quanto scaturiente da un bisogno intimo dello spirito, indotto a cercare nell'Assoluto, sussistente e personale, l'appagamento, il termine e la sanzione delle stesse esigenze centrali della sua vita in formazione.

Ma più tardi, una più matura riflessione intorno alle postulazioni insopprimibili di ogni esperienza religiosa, capace di legare le anime in una genuina solidarietà di ideali e di aspettative, e della esperienza cristiana in particolare, in sede filosofica, mi fece adagio adagio scoprire la impossibilità di collegare l' apologetica ad una qualsiasi forma di soggettivismo e di immanentismo. Contemporaneamente una più assidua familiarità con i documenti del Cristianesimo antico mi condusse gradatamente a riconoscere che il più insigne tratto originale del messag-

gio neotestamentario è nella separazione nettissima dei valori politici e sociali dai valori religiosi e nella introduzione di un assioma, destinato a sconvolgere e spostare radicalmente il ritmo e l' armonia della vita associata. Questo assioma è racchiuso nel precetto evangelico: « cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto verrà da sè, in soprassello ». Il miglior modo cioè di curare e favorire le umane ascensioni, non è quello di affrontare direttamente la soluzione dei problemi che i contrasti dei ceti, delle razze e delle caste sollevano sul sentiero tortuoso della storia, bensì quello di affisare lo sguardo sulle eterne leggi della giustizia nel bene, chè la vera origine dei dolori e delle amarezze degli uomini, non è nella disparità delle loro condizioni, è più tosto nello smodato predominio e nel bestiale dilagamento dell' egoismo, onde è attossicato il loro cuore.

Questa più intima e serena valutazione della portata insurrogabile di una filosofia oggettivistica nella costituzione di una apologetica religiosa degna di questo nome e nell' esercizio di un qualsiasi programma spiritualmente edificativo aveva fatto silenziosamente rinascere in me i vecchi e semispenti motivi della mia formazione scolastica. Non già che io vedessi comunque la possibilità di ripristinare globalmente e senza discernimento il maestoso edificio della filosofia e della teologia di san Tom-

maso, innalzato sotto la luce di altri cieli e sotto lo stimolo di tutt' altre esperienze. Ma scorgevo ormai in maniera limpidissima le ragioni profonde che avevano condotto nel medio evo la tradizione cattolica a sanzionare solennemente l' adozione della metafisica aristotelica, e la necessità di tornare a preamboli della fede che muovessero dalla convinzione che il mondo esteriore è il più valido e diretto punto di partenza per salire ad una fede in Dio, la quale sappia efficacemente e durevolmente affratellare. E scorgevo pure nitidamente che, studiato nei suoi documenti originali e non nelle tarde semplificazioni delle scuole ecclesiastiche il tomismo racchiude ancora tanto sedimento di misticismo e di platonismo, da poter avvincere agevolmente, nei suoi dati essenziali, le anime più riottose, su cui sia passato, sottile e tagliente, il vomero della critica idealistica moderna.

Parallelamente, attraverso le lezioni angosciose dei tragici avvenimenti, che hanno avvolto in un alone di così fosca tenebra i giorni della nostra generazione, io mi andavo convincendo che il problema politico-sociale veramente urgente e formidabile dei nostri tempi è quello di ripristinare, di su le rovine accumulate dall' esplosione funesta dei particolarismi nazionali, una fraternità internazionale, che solo dal Cristo e nel Cristo può ricevere norma e coronamento. La Chiesa di Roma, con la vastità

incommensurata delle sue conquiste, con l' universalità effettiva del suo magistero, con la copia inesauribile del suo santo proselitismo, mi appariva chiamata oggi ad un superbo compito di riconciliazione umana, che solo a lei la sua meravigliosa superiorità a tutte le competizioni di parte, poteva affidare.

Nella loro intima dialettica i due aspetti della mia maturazione spirituale, il mio rinato e cosciente apprezzamento della tradizione realistica scolastica e la mia più profonda fiducia nelle capacità del romanesimo, erano molto più strettamente legati di quanto a prima vista io stesso non avessi pensato. Chè l' idealismo immanentistico e soggettivistico non è che l' arma speculativa dello spirito moderno, che ha scompaginato e corroso, dal tramonto del medio evo e dagli inizi dei varî movimenti riformati, la grande costruzione dell' unità cristiana medioevale, e un qualsiasi programma di rifusione delle anime nella consapevolezza di una comune origine, di un comune peccato, di una valevole redenzione e di un identico destino, non può fare a meno degli strumenti offerti alla sua attuazione da una gnoseologia realistica e da una etica trascendentalistica ed eteronoma.

Il processo del mio spirituale ritorno alle forme di pensiero e ai dettami della disciplina, nei quali erano state saldamente foggiate la mia adolescenza e la mia giovinezza, era già

molto avanzato, quando la crisi della mia malattia ne mise repentinamente allo scoperto le conseguenze e gli sbocchi. Io potevo dire serenamente, all' eminentissimo prelato che era venuto a raccogliere al mio capezzale la parola della mia resipiscenza, che, qualora Dio avesse concesso altri giorni ancora al mio trepido lavoro, questo sarebbe stato, decisamente, con la sua grazia, un lavoro di edificante riparazione.

Dinanzi alla mia coscienza io credo di poter dire di non essere venuto meno alla mia consapevole promessa.

Al Congresso di filosofia, tenutosi a Firenze nell' ottobre 1923, io ebbi occasione, in una relazione su « Filosofia, religione, misticismo » di delineare i rapporti che intrecciano, nella piena vita dello spirito, l'attitudine speculativa alla intima ed ineffabile esigenza della fede.

Perchè si trattò di una enunciazione, sommaria e schematica senza dubbio, ma sostanzialmente completa della mia posizione religiosa alla vigilia della catastrofe ecclesiastica, reputo opportuno riprodurre qui per intiero la traccia della relazione che fu in anticipo comunicata ai congressisti.

L' argomento cui è consacrata questa relazione è così vasto e così complesso ; una giustificazione adeguata delle singole asserzioni che possano essere enun-

ciate a proposito di esso riuscirebbe così prolissa; che non sarà fatto rimprovero al relatore se ridurrà la sua esposizione ad una serie di schematiche ed aforistiche tesi, la cui giustificazione teorica e il cui scambievole collegamento sono lasciati al rapido intuito degli ascoltatori e alla chiarificazione della discussione.

I. — Alla luce di una concezione dinamica dell' universo, l' uomo appare come un insieme specificamente originale di energie, un fascio organico di capacità e di attitudini, la cui perfezione ideale risiede in una loro distribuzione gerarchica e in una loro esplicazione armonica. Dalle forme più umili della vita puramente vegetativa alle espressioni più alte del senso mistico, che collega la caducità della sua esistenza corporea all' assoluto del Divino sussistente, l' uomo, prodigiosa ricapitolazione del macrocosmo da cui è circondato, racchiude, nella fragile impalcatura della sua natura, tutte le forze fisiche che stimolano la totalità dei fenomeni cosmici, dalle leggi elementari dei rapporti chimici, alla solenne sinfonia delle sfere astrali. Il problema della vita si riduce pertanto per lui ad un problema di ritmo e di accordo. Quale è il motivo che deve accompagnare e sinfonicamente fondere i suoni che sgorgano dalle sue canore potenzialità vitali? Il problema si pone per l' individuo, si pone analogamente per la massa associata. Si potrebbe anzi dire che, essendo la storia essenzialmente la registrazione delle vicende cui soggiaciono nel tempo e nello spazio i rapporti fra gli individui e gli aggruppamenti, e non riuscendo noi a cogliere la traiettoria della vita dello spirito se non in funzione del processo di azione e reazione, cui l' uomo soggiace: i due problemi ne co-

stituiscono uno solo. La perfezione della vita psichica è pertanto in ragione composta della esplicazione adeguata delle possibilità latenti che essa reca nel proprio grembo, e del suo innestarsi in un organismo associato nel quale, a propria volta, la somma, automaticamente superpotenziata delle energie singole, riesca ad espandersi secondo una legge di intima fusione e di regolare correlazione.

II. — Le più alte forme della vita dello spirito sono quelle attraverso le quali l' individuo raggiunge il contatto con l' universalità dei fenomeni extrasoggettivi e con la totalità degli associati al suo pellegrinaggio e alla sua speranza. Tale contatto può essere guadagnato o mediante la contemplazione ragionante del mondo o in virtù di una trasposizione simpatica del soggetto percipiente nel flusso della realtà che si muove fuori di lui. Nel suo atteggiamento filosofico lo spirito cogitante filtra il *non io* nelle sottili discriminazioni delle sue categorie metafisiche : « cognitio rerum per ultimas causas ». Nel suo atteggiamento religioso lo spirito si riversa nell' inquieta aspirazione delle cose, verso la pace nell' Assoluto e si ritrova, integro, nella dedizione e nell' abbandono : « videntur mihi in quodam procinctu esse universa et totius naturae quasi clamor exhortationis aures meas pulsat simul currentium ut ad finem suum cuncta perveniant ». Le attitudini centrali della vita spirituale possono forse precisamente ridursi a queste due, di cui le altre (attitudine critica, attitudine estetica) sono probabilmente specificazioni derivate ed inferiori, surrogati imperfetti ed abnormi quando siano scisse dalle facoltà primigenie.

III. — A considerare l' intima dialettica che regge nelle esplicazioni della piena vita spirituale la genesi prima e lo sviluppo intersecantesi dell' attitudine filosofica e di quella religiosa, si rimane colpiti dalla paradossale legge che la disciplina. *Riflessione* e interpretazione filosofica del mondo e *partecipazione religiosa* al movimento vitale dell' universo, stanno l' una di fronte all'altra come due posizioni psichiche, nel medesimo tempo ostili e inseparabili, antitetiche e simultanee, rivali e solidali. Sono come le due forze, centripeta e centrifuga, da cui è retto l'equilibrio prodigioso del moto universale. *Nec tecum nec sine te.* E se ne comprende la ragione. Lo spirito non avrebbe la possibilità di tradurre negli schemi astratti delle sue raffigurazioni metafisiche la realtà empirica, se non fosse in pari tempo esso stesso in balìa della forza che trae l' universo alla realizzazione di un destino assoluto nel bene: ma non assolverebbe la sua specifica mansione nel fascio delle esistenze finite, se non avesse la capacità di contemplarle alla luce di una superiore elaborazione razionale. Dal giorno in cui nel novero delle creature viventi l' uomo portò la sua originalissima facoltà di innestarsi in un aggregato sociale e di operare in mezzo ad esso, disciplinando il proprio gesto a norma di un personale ed intimo senso del limite, la razionalità pura e la religiosità elementare iniziarono quello scambievole duello, che costituisce il nucleo drammatico della storia spirituale degli uomini. Il duello si è fatto nei secoli tanto più serrato e tanto più oscillante, quanto più vaste sono apparse le conquiste della ragione, e più sottili e più universali le esigenze della fede religiosa.

IV. — Se noi prescindiamo per un istante da quelle specificazioni concrete, in cui, come in tutte le espressioni della realtà pratica, razionalità e religiosità si accoppiano, più o meno confessatamente, in fogge ambigue e sostanzialmente contaminate, per riguardare invece le intime esigenze e le implicite postulazioni dell' una e dell' altra, tipicamente circoscritte, noi dobbiamo riconoscere che esse tendono inesorabilmente ad escludersi e ad eliminarsi a vicenda. Sforzo di riduzione dell' universo ad una configurazione mobile ed inesauribile del soggetto cogitante, la filosofia gravita, con più o meno decisa consapevolezza, verso il riassorbimento solipsistico dell' oggetto percepito nell' *io percipiente*: e quindi verso l'annullamento effettivo delle realtà esteriori, nella cui viva capacità di corrispondenza invece la religiosità cerca avidamente il proprio appagamento. Tendenza ansiosa ed inquieta al completamento del soggetto ed al suo riposo nell' armonia vivente della solidarietà ultrasensibile, la religiosità pencola incessantemente verso una cancellazione globale dei rapporti conoscitivi col mondo esterno, per un' affermazione sublime dell' immediato collegamento con Dio. E quindi verso la soppressione di una qualsiasi attività dialettica discorsiva. Ogni filosofia batte impazientemente alle porte dell' edificio venerando, in cui il Divino celebra le sue ineffabili rivelazioni: ogni religione tende automaticamente ad impregnare di sè le pure speculazioni razionali. La filosofia è sempre in potenza una religione dell' *io*: la religione è sempre in potenza una filosofia del *non io*.

V. — Proclamare la speculazione razionale « serva delle affermazioni e dei presupposti della fede », si-

gnifica, nè più nè meno, che riconoscere la sua funzione normale e ordinaria nello sviluppo delle facoltà spirituali e il suo compito nella economia immanente della vita associata. Come il mediato è subordinato all' immediato — come il particolare è sottoposto all' universale — la filosofia, nell' ambito delle attitudini individuali, non serba in sè la pingue ricchezza delle possibilità religiose dinanzi all' Assoluto, e non può, nella sua espressione collettiva, assolvere quel compito di affratellamento nella fede e nella speranza, cui sono adeguati invece la credenza ed il rito. Anche quando la filosofia vuol trascendere la sua posizione di subordinata e di ministra, praticamente vi si adagia. Chè la filosofia non può cessare di essere ancella dei valori ultrarazionali, se non a patto di far sè stessa religiosa, e quindi di ridursi a serva di sè stessa. In ogni momento di equilibrio della storia spirituale di un aggregato sociale, la speculazione razionale, visione disciplinata del cosmo e della sua fenomenologia, si è acconciata placidamente alla sua modesta funzione di preparatrice e di avviatrice alla fede, nella cui impalpabile e carismatica partecipazione concorde, l' aggregato medesimo ha celebrato le sue più intime idealità e le sue più corroboranti aspirazioni. E' soltanto nelle ore della disgregazione individualistica che la filosofia ha voluto sottrarsi ai doveri precisi della sua subordinazione e ha allargato smisuratamente l' orizzonte delle sue velleità e delle sue pretese. Strumento di dissoluzione, essa ha finito allora col provocare la fermentazione di forme extra-razionali di esperienza religiosa, attraverso cui hanno cercato il processo della loro maturazione i nuovi vincoli mistici della vita associata.

VI. — « Contro ogni plausibile speranza, poggiando pure sulla speranza, (Abramo) credette » (*Rom.*, IV, 18). La religiosità è essenzialmente adesione di tutta l' anima a realtà ed a valori, che travalicano l' esperienza sensibile, la riflessione dialettica, le consuetudini sociali. Anche quando l' apologetica razionale avvicina alle soglie dell' inconoscibile Dio, l' atto della fede è il risultato di una dedizione meritoria, che si effettua nel mistero, chiudendo gli occhi al mondo di tutte le caducità e di tutte le menzognere luci dei sensi. Dal momento indeterminabile in cui gli uomini avvertirono che la vera legge del limite, senza cui non si dà convivenza di umani, la creatura cosciente la reca nelle viscere dilaniate del proprio essere interno, la scopre nel conflitto aspro delle sue forze istintive recalcitranti con il suo doveroso servizio fra i fratelli ; e che quindi non si dava per lui possibilità di bene e di elevazione, se non a prezzo di un interiore riscatto e di una extranaturale palingenesi, l' esigenza religiosa sboccò logicamente in una iniziazione, e la fede fu essenzialmente incorporazione in una sfera misteriosa di carismi immortali. Nelle religioni di mistero, per quanto ancora pallidamente e lacunosamente, la religiosità fu per la prima volta vincolo extrapolitico di anime anelanti alla redenzione nella sopravvivenza. Chi si rifiuta di chiudere gli occhi dei sensi e della ragione, per spalancare le pupille della interiore visione alla luce radiosa di Dio, ma il divino vuole scorgere nel flusso della realtà circostante, si riporta all' esperienza religiosa anteriore ai misteri di Dioniso e di Demetra.

VII. — Più o meno consapevole, in ogni genuina

esperienza religiosa, è implicita un' adesione mistica, un' intuizione cioè dell' Assoluto raggiunto per vie che non sono quelle della dialettica astratta e del processo raziocinativo. « Ascendere ad Deum est intrare ad semetipsum, e non solum ad se intrare, sed ineffabili quodam modo in intimis etiam seipsum transire ». Dio è al di là così dell'*io* come del *non io* : e la contemplazione del mondo e l' introspezione dell' anima sono parimenti necessarie per assurgere alla sua visione e al suo possesso.

« *Wer seine Sinnen hat*
ins Innere gebracht
der hört was man nicht redt
und siehet in der Nacht ».

VIII. — Ma il misticismo, l' esperienza cioè dell' Assoluto e dell' Eterno, scaturiente dall' intuizione diretta e dall' adesione viva, si polarizza fra due atteggiamenti profondamente diversi : v' è un misticismo solitario che, rifuggendo da ogni contatto con il mondo e con gli uomini, celebra nel raccoglimento dello spirito individuale il suo estasiato connubio col divino (« mundum hunc extra nos, Deum autem intra nos esse cognoscimus, ab hoc mundo ad Deum revertentes et quasi ab imo sursum ascendentes, per nosmetipsos transire debemus ») e v' è un misticismo associato, che trova unicamente il divino nella partecipazione fraterna alla medesime rivelazioni carismatiche (« vidisti fratrem tuum : vidisti Dominum tuum »).

IX. — Il Cristianesimo è la forma di religione storica in cui le possibilità più riposte e le tendenze

più sottili dell' esigenza religiosa hanno trovato
loro perfetta attuazione e la loro adeguata sistem
zione. Messaggio di salvezza individuale, attraver
il rovesciamento di tutte le valutazioni correnti
l' ancoramento dello spirito in una incrollabile fiduc
nella piena giustizia nel Regno di Dio, esso ha in pa
tempo additata la vitale partecipazione alla graz
nella solidarietà dell' amore fraterno. E ha traccia
un limite non valicabile alle umane idealità, imp
nendo di ricercare la ricchezza della propria anir
nella stessa sua dispersione e disseminazione fra
proprî fratelli. San Paolo è il tipo eccelso del misti
cristiano ; poichè nessun cristiano mai ha sentito p
profondamente di lui che l' attuazione della più s
blime legge morale è nell' annullamento dell' ind
viduo attraverso l' amore della universa creazione
nessuno quindi meglio di lui ha attuato la conseg
del Maestro : « chi avrà perduta la propria vita,
troverà ». (*Matt.*, XVI, 25).

X. — La crisi spirituale del nostro tempo è tut
nella nostra scarsa capacità di vedere, misticamen
nell' invisibile, di cogliere, nel soprannaturale, l' i
palpabile. Troppo ci siamo compiaciuti nello spet
colo policromo del nostro successo terreno. Dobbiam
serrando le ciglia, tornare a cercare, nella oscurità
nel mistero, la luce ineffabile, che sola adegua la n
stra sitibonda avidità di riposo.

« Secundum id cui per amorem coniungitur,
hominis sursum aut deorsum esse iudicatur ».

Ma la delineazione, ancora esitante e su
cinta, sostanzialmente però completa di que

che mi apparivano ormai come le posizioni centrali di un' apologia del cattolicismo adeguata alle esigenze della odierna vita morale e ai risultati dell' esplorazione storica, fu da me tentata in « Verso la luce ». Il rapido saggio fu steso da me durante l' estate del 1923, nel periodo di tempo che soglio passare ogni anno, al termine dell' anno accademico, con un esiguo nucleo di allievi affezionati, nella solitudine di una piccola casa di montagna, sperduta fra le gole e gli altipiani che palpitano tuttora delle orme e della celebrazione millenaria del grande disciplinatore del cenobitismo occidentale. Lassù, nel raccoglimento del riposante eremo, dinanzi al panorama meraviglioso delle degradanti creste che i contrafforti dell' Appennino sospingono verso la pianura di Roma, fra le conversazioni quotidiane che si svolgevano nel ristretto cerchio di amici sugli argomenti della nostra passione e del nostro miraggio, io venni consegnando alle mie pagine, intensamente vissute, il frutto accumulato delle nostre esperienze associate e delle nostre indagini.

« Verso la luce », nelle mie intenzioni, voleva essere appunto l' omaggio consapevole di tutta la mia rassodata fiducia nei destini del cattolicismo e della salda mia intima persuasione della inattaccabile validità del suo insegnamento e della sua disciplina, prestato alla tradizione dei padri, bisognosa ancora una volta di tro-

vare, nella fervida ed inesausta sua vitalità, le forme nuove, acconce alla sua immancabile sopravvivenza.

Ogni logica apologia del cattolicismo deve essere costituita su tre capisaldi: la dimostrazione della esistenza di un Dio provvidente, al cui cospetto la nostra azione trova un significato e una sanzione assoluti; la determinazione dei caratteri in virtù dei quali la rivelazione cristiana appare, nella traiettoria di sviluppo della religiosità umana, come la forma perfetta e invalicabile della capacità religiosa; la segnalazione delle ragioni teoriche e pratiche che giustificano la affermazione cattolica, essere la Chiesa di Roma l'erede e l'amministratrice infallibile dei carismi e delle istruzioni impartiti dalla Parola di Dio fatta carne nel tempo.

In « Verso la luce » io riprendevo a mia volta il compito sempre nuovo della apologia cristiana. La forma prevalente di negazione del divino personale, ai nostri giorni, è l' idealismo immanentistico, che risolve la natura nello spirito e la vita dello spirito nell' atto assoluto del pensiero. Chi ha familiarità coi sistemi filosofici del passato sa benissimo che nulla compare di sostanzialmente nuovo nel ciclo uniforme dell' umana speculazione. Sotto formule diverse il panlogismo rinnova quella speciale concezione panteistica che David di Dinant professava a

Parigi agli albori del secolo XIII, affermando che Dio è l' atto dell' universo. San Tommaso, nelle due *Summae*, combatte il panteismo con un genere di argomentazione che ne sovverte ogni specificazione concreta o possibile. Egli afferma che Dio non può entrare, mai, in composizione con alcuna realtà empirica, nè come causa materiale (panteismo naturalistico) nè come causa formale (panteismo idealistico). Ma naturalmente per impiantare su queste basi la sua confutazione del panteismo, san Tommaso ha a sua disposizione una dottrina gnoseologica positiva e una visione oggettivistica del reale, su cui concordano anche gli avversarî ch' egli impugna. Qui la ragione imperiosa di una diversità di metodo cui non può sfuggire chi si accinga oggi ad una dimostrazione di Dio, contemperata alle attitudini odierne della indagine speculativa. Sotto lo stimolo di fattori complessi, ideali gli uni, di ordine pratico gli altri, la tradizione filosofica moderna, con un impressionante parallelismo agli orientamenti della varie teologie riformate, ha progressivamente ristretto l' ambito della considerazione pensante al soggetto umano, gravitando con ritmo sempre più accelerato verso le forme, mal confessate ma nevitabili, della desolazione e della disperazione solipsistica. Non si potrebbe pertanto tracciare oggi una rivendicazione solida di principî trascendenti, dominanti il mondo dell' essere,

del pensare e dell' agire, senza assicurare in anticipo una dottrina gnoseologica realistica. Ma appunto perchè lo spirito contemporaneo è stato penosamente devastato ed è tutto sottilmente inquinato dall' insidia mortificante del soggettivismo, è il caso di domandarsi se, onde risuscitare nelle anime rattrappite e inaridite il senso vivo delle realtà superiori, sotto la cui luce limpida il pellegrinaggio dell' uomo assume l' andatura di un' avanzata, laboriosa ma non impari alle sue forze, verso la giustizia e la pace, il metodo più proficuo non sia quello di chi miri in pari tempo ad infondere la fiducia nella possibilità razionale di cogliere, a grandi tratti, l' essenza del mondo circostante, e a comunicare, attraverso l' impeto della fede, la certezza della divina paterna provvidenza vegliante su noi. La nuova apologia scaturirà, veramente vitale, da una fusione armonica del nostro sforzo per garantire il ritorno ad una gnoseologia realistica e della nostra capacità di trasfondere intorno a noi il calore di una più salda, fervente esperienza di fede. Il Cristianesimo, prima che una teodicea costruita sull' applicazione del concetto di causalità al mondo empirico, è una meravigliosa espressione di fiducia nel Padre. E' questa fiducia nel Padre che deve innanzi tutto riconquistare ed assaporare lo spirito piatto e frigido delle nostre generazioni.

Orbene perchè il Dio del Cristianesimo è il Padre amoroso e vigile che assiste con longanime accorgimento al dispiegarsi della vita nell' universo sensibile ed umano, la Sua religione è religione di rivelazione e di riscatto. L'apologia dei nostri tempi, manodotta da una ampia ricognizione dei varî tipi di religiosità storica che la indagine scientifica ha minutamente ricostruito e individuato, deve precipuamente tendere a dimostrare, mediante la comparazione, che il messaggio cristiano tradisce chiaramente i connotati di una origine sovrumana e di una perfezione indefettibile. Tale dimostrazione deve essere attinta da una valutazione precisa dei suoi principî etici e delle sue intime capacità disciplinatrici. L' etica cristiana di fatto rivela una così sorprendente originalità, i suoi ideali specifici offrono un così stridente e irreducibile contrasto a tutto quello che le leggi spontanee della natura umana e del suo organico sviluppo avrebbero potuto suggerire, che l' una e gli altri non possono non essere la manifestazione di un divino messaggio, bandito fra gli uomini da un eccezionale araldo di verità sovrumana. D' altro canto il procedere del Cristianesimo nella storia, lo spiegamento progressivo della sua funzione educatrice e restauratrice, offrono caratteri così peculiarmente difformi dalle consuetudinarie forme di attività e di proselitismo delle istituzioni

umane, che l'osservatore spassionato, uso a le
gere negli annali degli uomini il racconto del
loro gesta e ad individuarne le cause propo
zionate, deve arrestarsi sulle soglie della Chie
uscita dalla parola prodigiosa del Cristo, com
dinanzi alla manifestazione più prodigiosa de
l' opera compiuta dallo spirito di Dio nello sp
zio e nel tempo.

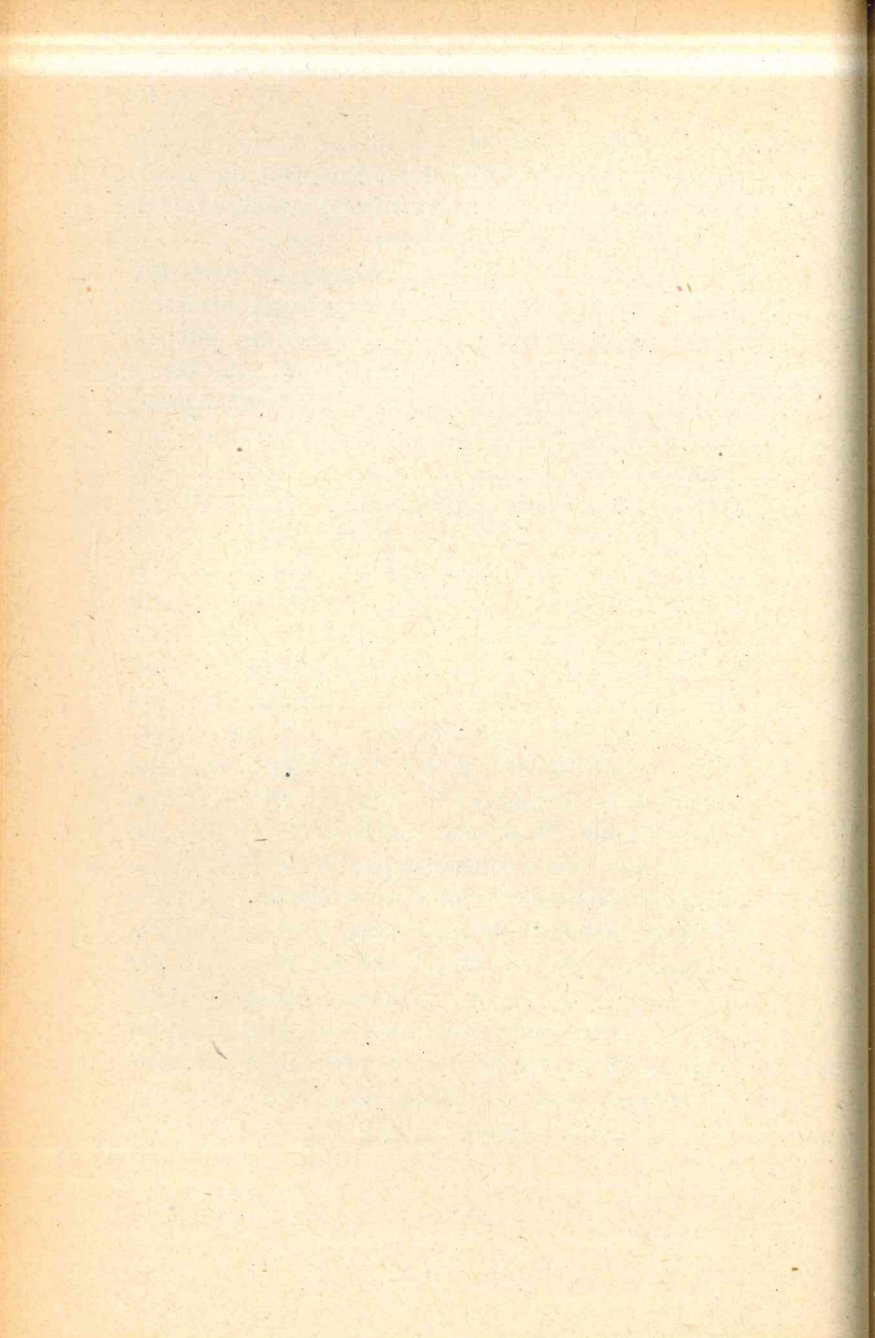
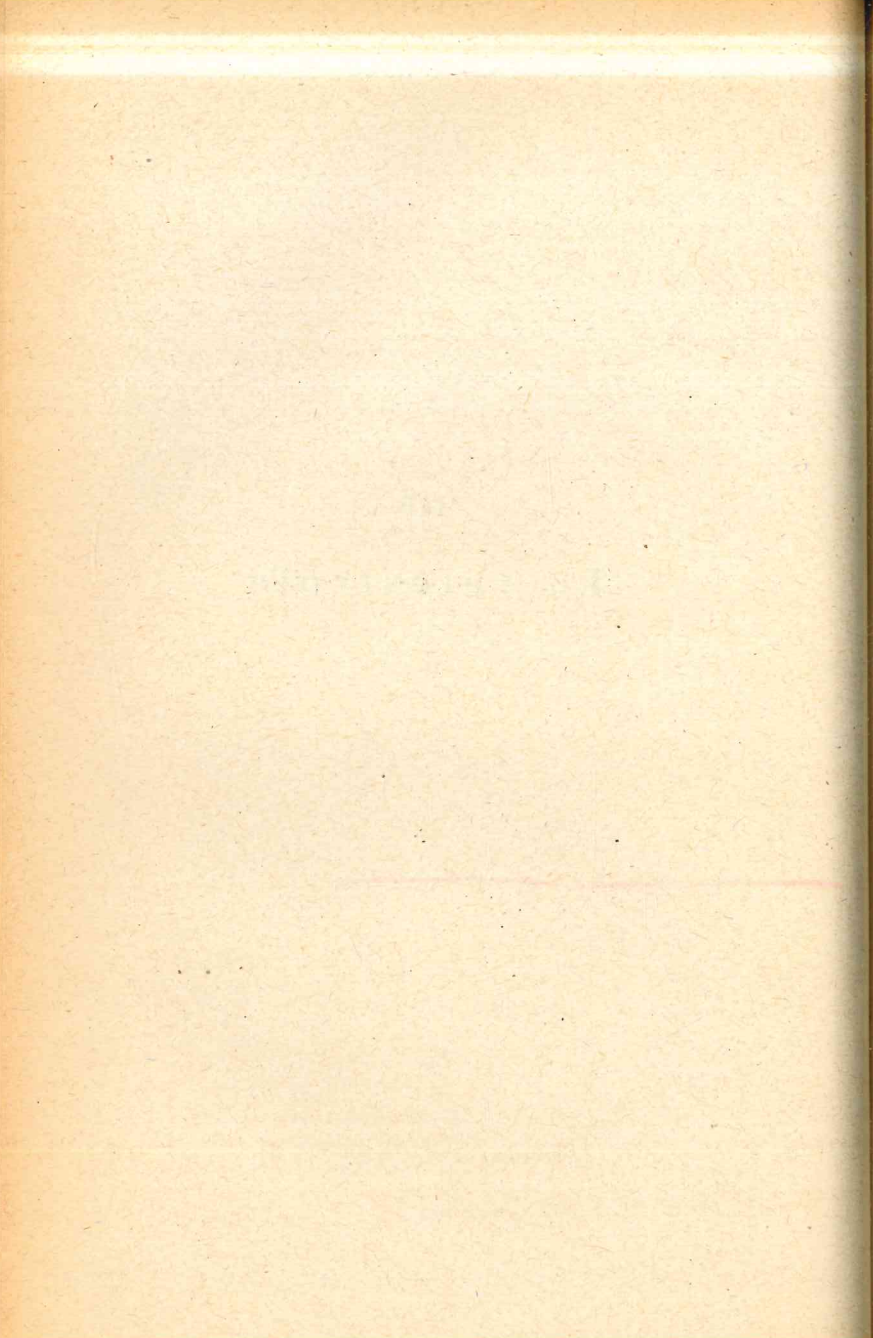
La Chiesa! Non vi può essere anima se
sibile, che non provi nelle sue più intime fib
un brivido di emozione quando si faccia
considerare lo stupendo ideale che essa rappr
senta ed attua fra gli uomini. Associazione in
palpabile e carismatica di spiriti, consapevo
di aver trovato nella luce del Vangelo e nel
partecipazione ad un divino riscatto, i vinco
di una solidale fraternità, che non conosce ba
riere di alcun genere, la Chiesa, cattolica p
l' esigenza più intima delle sue tavole di fo
dazione, mentre nelle sue scaturigini si rico
giunge direttamente all' opera del Cristo e al
purpurea abnegazione dei suoi primi segua
tocca sui limiti delle sue finalità l' intiera fam
glia umana, che ricongiunge carismaticamen
nell'eredità di una comune salvezza. Attraver
peripezie di una complessità e di una varie
imponenti, essa è riuscita nei secoli a mantene
la ininterrotta continuità del suo messaggio
della sua disciplina. Essa conserva ancora n
proprio grembo il tesoro delle divine promess

Essa ha oggi, più che mai nella storia, un superbo programma di affratellamento da assolvere. Dinanzi ai suoi sguardi è l'arcobaleno di una non peritura speranza.

Tutto questo mi ero sforzato di mostrare in «Verso la luce». L'approvazione ecclesiastica che il testo ricevette da uno dei più accorti e più chiaroveggenti revisori che mi si potesse assegnare tra il clero romano, mi apparve come la sanzione ufficiale dell'intima mia convinzione, che il saggio non avesse ricevuto ingiustamente da me la qualifica di «apologetico»

Il libro era uscito da qualche settimana, ed io ne parlavo un giorno con un eminente padre Gesuita, dirigente a Roma un alto istituto di coltura ecclesiastica. Ribadendo il mio proposito di servire con sempre rinnovata lena la causa della scienza cattolica, io mi rammaricavo col mio autorevole interlocutore che i miei superiori riguardassero ancora con una certa mal dissimulata diffidenza la mia attività e il mio proselitismo. Non era scoccata l'ora di dar bando alle vecchie preoccupazioni e agli intempestivi sospetti? Il mio interlocutore cercava di rassicurarmi bonariamente, garantendo che l'epoca del mio pertinace ostracismo stava per chiudersi e che da un momento all'altro avrei potuto essere chiamato a mansioni di simpatiche responsabilità fra la gioventù cattolica studiosa.

Invece, mai ero stato più vicino alla mia rovina ecclesiastica.

III

La catastrofe

La mattina del sabato 29 marzo 1924 un invito del cardinale Pompili, vicario generale di Sua Santità Pio XI, mi dava convegno per il lunedì successivo presso di lui. Poichè inviti di tal genere non erano mai stati forieri per me di avvenimenti gradevoli, fui preso da una certa preoccupazione e anticipai la mia visita. Il sabato stesso a sera avevo un colloquio con Sua Eminenza, il quale, non nascondendo il suo turbamento e la sua amarezza (egli, facente parte della Congregazione del Santo Uffizio, mi assicurò di non aver avuto alcun sentore della procedura imbastita dalla Congregazione contro di me), mi fece intendere che un gravissimo provvedimento era stato adottato a mio riguardo, di cui però non poteva ancora comunicarmi l'entità precisa, trovandosi il documento trasmessogli dalla Suprema negli uffici del Vicariato, in quel momento chiusi. Compresi di primo acchito che qualcosa di eccezionalmente oneroso si era abbattuto sul mio sacerdozio e valutai le irreparabili conseguenze dell'evento, qualora io mi fossi trovato di colpo dinanzi

al fatto compiuto. Mi diedi pertanto immedi-
tamente intorno per ottenere che la pubblic-
zione del decreto, di cui mi si annunciava co
misteriosamente il contenuto, fosse dilazionat
fino a che io avessi potuto tentare tutte
vie per prevenirne, in qualche modo, le ripe
cussioni fatali. La domenica mattina mi rec
per tempo alla dimora del cardinale Merry d
Val, segretario della Congregazione del San
Uffizio, e pregai e scongiurai perchè Sua Em
nenza volesse concedermi udienza. Mi fu po
sibile unicamente parlare col suo segretario,
quale, dopo aver trasmesso a Sua Eminenza
mio desiderio, mi accampò i più varî e men
persuasivi motivi, per dimostrarmi che l' emi
nentissimo non aveva tempo per ricevere le mi
spiegazioni: le spiegazioni di un prete, che
colpito senza alcun preavviso e senza alcun
plausibile giustificazione dal più tremendo band
che possa investire un ministro del santuari
nel cattolicismo, veniva, supplice, a chieder
ventiquattro ore di tempo, per provvedere, i
qualche modo, al suo oscurissimo destino. M
si suggerì di rivolgermi all' assessore del Sant
Uffizio, monsignor Carlo Perosi. Subii, rass
gnatamente, l' umiliazione, e mi rivolsi alla per
sogna designatami. Ma alla formulazione dell
mia richiesta, che solo un po' di respiro s
lasciasse alla mia anima, gettata nel più penos
sgomento, il Perosi non potè fare altro ch

assicurarmi che l'avrebbe trasmessa ai suoi Superiori — il cardinale medesimo che non mi aveva voluto ricevere. Non avevo da nutrire illusioni. La mia esecuzione sommaria era decisa. Mi recai il lunedì sera presso il cardinale Pompili per sentirmi leggere, alla presenza di testimoni, la sentenza, contro cui protestai con tutte le energie della mia anima esacerbata. Ma nel momento stesso in cui io mi trovavo nelle sue stanze, il decreto era diramato, di su le colonne dell' *Osservatore Romano*, alla conoscenza di tutto il mòndo cattolico.

Il decreto diceva testualmente così :

« Il sac. Ernesto Buonaiuti, già più volte ammonito, ripreso e sottoposto anche a gravi sanzioni canoniche per le sue dottrine prettamente modernistiche propagate a voce ed in iscritto, è rimasto purtroppo, non ostante le sue ripetute proteste di sottomissione, come evidentemente dimostrano suoi fatti e scritti recenti sempre nella sua pertinacia, proprio come i modernisti così al vivo descritti nella Enciclica « Pascendi » del S. P. Pio X di f. m., i quali « continuano il loro cammino, continuano benchè ripresi e condannati, celando una incredibile audacia col velo di un' apparente umiltà. Piegano fintamente il capo ; ma con la mano e la mente proseguono con più ardimento il loro lavoro. E così essi operano scientemente e volentemente ; sì perchè è loro regola che l' autorità debba essere spinta, non rovesciata ; sì perchè hanno bisogno di non uscire dalla cerchia della Chiesa, per poter cangiare a poco a poco

la coscienza collettiva » ; adoperando inoltre quell' arte dalla stessa Enciclica così messa in evidenza: « È artificio astutissimo dei modernisti presentare le loro dottrine non già coordinate e raccolte quasi in un tutto, ma sparse invece e disgiunte l' una dall' altra, allo scopo di passare essi per dubbiosi e come incerti, mentre di fatto sono fermi e determinati ».

« Non potendosi dunque ed in verun modo tollerare più a lungo senza grave scandalo e danno dei fedeli questa opera subdola e continua di demolizione della Fede da parte di un sacerdote cattolico, che si ostina a voler apparire tale, nella sede stessa del Supremo Pontificato, questa Suprema Sacra Congregazione del Santo Offizio, della fede e del costume custode e vindice, nella Congregazione di Feria IV, 26 corrente mese, d' ordine e colla approvazione espressa del Santo Padre, novamente dichiara il sopra mentovato sacerdote Ernesto Buonaiuti incorso nella scomunica a termini di diritto e, conseguentemente, anche nella sospensione *a divinis* ; condanna e proscrive tutti i suoi libri e scritti, ordinandone l' inserzione nell' Indice dei libri proibiti ; e gli proibisce di più scrivere, tenere conferenze ed insegnare nelle pubbliche scuole in materia attinente alla Religione ».

Per quattro giorni io rimasi, impietrito, sotto lo sgomento destato in me dall' implacabile decreto. Mi sembrò che esso venisse violentemente a tagliare dinanzi a me il cammino di una qualsiasi vita spirituale, consentanea alle mie aspirazioni e alle mie intime esigenze, e a spalancare sotto ai miei passi un baratro, in cui

non so quale forza prodigiosa avrebbe potuto impedirmi di precipitare. Il cinque aprile, dopo avere lungamente meditato e pregato, indirizzavo al Pontefice un ampio memoriale. Lo riproduco :

« Santità,

Quando nel giugno del 1921 io sottoscrissi la professione di fede sottopostami, per il tramite di Sua Eminenza il cardinale Vicario, dal Santo Offizio, quale condizione per la mia riabilitazione ecclesiastica, nel mio spirito, macerato dalle lunghe sofferenze morali e fisiche sostenute durante il periodo della mia separazione dal corpo della Chiesa, era fermo e preciso il proposito di consacrare in avvenire le mie energie ad un lavoro di apologetica storica e filosofica, che rappresentasse la riparazione del turbamento che la mia attività giovanile poteva aver portato ai miei fratelli nella fede.

Se, a distanza di tre anni, nello smarrimento e nell' angoscia in cui mi ha precipitato una sentenza, il cui presupposto è una impugnazione gratuita della mia buona fede e della mia lealtà, mi è consentito di fare appello alla testimonianza spontanea e perentoria della mia coscienza, io sento di poter proclamare che non ho mancato al mio impegno e non sono venuto meno al mio proposito.

Vostra Santità, ai cui piedi io mi getto con la lacerante consapevolezza del baratro religioso in cui un ripudio delle mie umili giustificazioni e delle mie supreme richieste sarebbe per cacciarmi, vorrà permet-

tere, nella sua paterna e longanime condiscendenza, che io ricordi qui le espressioni salienti della mia azione nell' ultimo triennio, dalle quali a me pare debbano trasparire la sincerità della mia resipiscenza e la saldezza del mio buon volere.

Io non ho mancato in questo periodo di moltiplicare le prove della mia devozione ai miei superiori ecclesiastici. Con i quali ho curato di mantenere vivi e frequenti i contatti, auspicando il giorno nel quale, dissipate definitivamente le pertinaci diffidenze a mio riguardo, l' autorità avrebbe riconosciuto la convenienza di utilizzare la mia diuturna preparazione culturale a vantaggio della gioventù cattolica studiosa, e di porre a frutto la mia posizione scientifica nell' interesse della fede. Ancora pochi giorni prima dell' inatteso bando, che mi espelle nuovamente dal corpo vivente dei fedeli, io mi rammaricavo, con un eminente padre gesuita, dell' isolamento e dell' abbandono in cui continuavo ad esser tenuto. Ma aggiungevo in pari tempo d' accettare, rassegnato, l' umiliazione, quasi mezzo di espiazione del mio vecchio passato modernistico. E il mio interlocutore, benevolmente, mi rassicurava, dichiarandosi persuaso che un ulteriore breve periodo di raccolta e disciplinata aspettativa, sarebbe stato sufficiente a restituirmi nella piena efficienza della mia operosità ecclesiastica. Il cardinal vicario, dal canto suo, potrà essere testimone dell' assiduità con la quale ho cercato, nell' ultimo triennio, di renderlo costantemente edotto del mio lavoro e dei miei propositi.

A Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato, che nell' aprile del 1921, durante le trepidazioni di

una mia malattia mortale, mi volle paternamente confortare con il suo interessamento e con il suo monito, io ebbi a dichiarare che i miei superiori ecclesiastici non avrebbero dovuto più temere del mio insegnamento, date le nuove disposizioni del mio spirito. La numerosa scolaresca che ha frequentato i miei corsi nell' ultimo triennio, se interpellata sicuramente, ritengo che potrebbe trionfalmente attestare come in realtà gli argomenti da me svolti e la forma del loro sviluppo hanno rappresentato una celebrazione ininterrotta del magistero ecclesiastico e della indefettibilità del cattolicismo. In quest' anno specialmente, evocando le principali correnti del misticismo medioevale e ricostruendo il processo di elaborazione del grande sistema filosofico-teologico di san Tommaso, io ho impresso alle mie lezioni un' andatura che non poteva non sortire effetti di edificazione religiosa e cattolica.

Ma è soprattutto nelle mie più recenti pubblicazioni che a me pare di aver dato una formulazione integrale al mutato orientamento del mio pensiero. Il quale, attraverso una crisi indimenticabile, morale e fisica, è tornato decisamente a quella filosofia realistica, nella quale la mia intelligenza fu efficacemente educata da uno dei più acuti ed esperti neotomisti romani, il compianto mons. Luigi Chiesa.

Sta di fatto che tali pubblicazioni, debitamente approvate dai revisori appositamente prescelti per me, volevano essere nelle mie intenzioni un rinnegamento palmare delle posizioni immanentistiche dell' apologetica modernistica, ed un' esaltazione incondizionata dei metodi e delle conclusioni della tradizione filosofica scolastica.

In *Verso la luce* specialmente, pensato e scritto nel raccoglimento di un eremo, al quale ho chiesto più volte la solitudine propizia alla meditazione di Dio, della sua legge, e della sua Rivelazione, io ho tentato, nel limite concesso alle mie povere forze, di gettare le basi di una rivendicazione della trascendenza divina, della salvezza in Cristo, della grazia nella Chiesa apostolica romana, in cui fossero utilizzati gli elementi più vivi della indagine moderna.

Come è detto nella prefazione, io ho voluto appunto tracciar in questo scritto la traiettoria della mia anima, la quale « dopo avere penosamente viaggiato fra gli scogli del soggettivismo e dello storicismo ; dopo aver rasentato i margini del relativismo ; è riuscita a riconoscere più nettamente — adduxisti diem consolationis ! — le posizioni fondamentali, oggettivistiche e realistiche, su cui riposa ogni difesa della religiosità in genere e del fatto cristiano-cattolico in specie.

Io non ho esitato in questi ultimi tempi ad esprimere nelle fogge pubbliche più esplicite questa mia rinascita che, in virtù della grazia, mi ha ricondotto alle posizioni mentali della mia prima iniziazione tomistica. In un Congresso recente di filosofia nessun rispetto umano mi ha trattenuto dall' asserire formalmente che la speculazione razionale deve sottostare ai presupposti della fede. E quando nel giugno scorso, fu inaugurato in San Pietro il monumento a Pio X, di venerata memoria, io dettai per un quotidiano un articolo, nel quale alla riprovazione del modernismo si sottoscriveva con formole così nette, che di esse avrebbero dovuto intimamente compiacersi i cooperatori del grande

Pontefice, se la prevenzione non avesse fatto velo al loro giudizio.

Da quell' articolo io reputo doveroso stralciare qui dei passi, onde sottoporli alla sagace valutazione della Santità Vostra, alla quale non può sfuggire che una ipocrisia che si ritratta, è una contradizione e un controsenso.

Vi dicevo dunque fra l'altro : — Non sono solamente le qualità semplici e schive dell' anima (di Pio X), sgombra da ogni interesse terreno, mantenutasi estranea ad ogni fasto e ad ogni mondana preoccupazione, che il popolo celebra, nelle espressioni istintive del suo ricordo ammirato. Ma sono anche le manifestazioni del suo governo pontificale ; le direttive della sua azione pastorale ; le posizioni assunte nelle ore più imbarazzanti della sua poco più che decennale amministrazione ecclesiastica ; che appaiono ormai, agli spiriti capaci di raccogliere le lezioni salutarmente mortificanti della quotidiana realtà, come avvivate da una sottile e riposta chiaroveggenza precisa, tanto più degna di venerazione oggi, quanto meno adeguatamente forse valutata in passato.

A riandare oggi col pensiero, mentre sotto le volte della vecchia basilica del Pescatore la pietà dei fedeli erige un degno monumento alla sua ognor presente figura, alle decisioni e ai provvedimenti solenni con cui Egli affrontò i più aspri frangenti del suo laborioso pontificato si prova una intensa emozione.... Pio X non tremò quando, nella sensazione della insidia sottile e penetrante che l' abito della indagine razionalista moderna aveva teso silenziosamente alle fonti dell' insegnamento tradizionale cristiano, segnò col suo

nome e la sua sanzione sovrana un documento destinato a ripristinare, nella sua interezza, l' annebbiata validità dell' apologetica e della speculazione, cui il cattolicismo affidò il suo patrocinio nei secoli del suo più superbo trionfo. Quanti han fatto professione di studi religiosi nell' ultimo lustro del secolo XIX e nel primo del XX recano indubbiamente nell' anima la traccia del verdetto incisivo che sulle loro disposizioni di spirito lanciò la fiera condanna pronunciata nella enciclica *Pascendi.* Ma il vaglio più sottile e più esile dà farina più candida e più monda. Coloro che nutrivano in fondo al sacrario della loro coscienza, incrollabile, l' attaccamento alla Chiesa, poterono nel primo istante dello sgomento recalcitrare ed esitare, ma giunse infallantemente per loro l' istante della piena e coscente sicurezza. Gli atteggiamenti più recenti della cultura spirituale mostrano a chiarissime note dove sia il tarlo roditore della mentalità contemporanea : nella sfrenata relatività cioè del soggettivismo e del razionalismo idealistico. Le varie tendenze modernistiche non erano immuni dalla tabe dissolvitrice. Sul terreno delle indagini religiose il loro errore comune e centrale, era nel presupposto metodico che la religiosità in genere e il divin fatto cristiano in specie potessero essere impunemente sottoposti ai sistemi di indagine e di controllo storico a cui sogliono essere riportati coefficienti normali dell' evoluzione umana. Invece, e per la loro natura e per le loro intime ed invaiabili interferenze con l' attuale vita etica, la storia della religiosità, come la storia del Cristianesimo, debbono necessariamente obbedire ad esigenze e a canoni loro peculiari. Le scienze religiose non sono, come la

paleontologia, discipline destinate a trattare, impassibili, i residui fossilizzati di una vita scomparsa. Esse hanno dinanzi a sè fatti e valori di cui si alimenta permanentemente la vita spirituale di milioni di uomini. Tentare di laicizzarle significa voler farle strumento di dissoluzione e di morte. Pio X arrestò il male in sul nascere. A distanza di un quindicennio, i superstiti della crisi che nel processo della severa maturazione della loro coscienza hanno ritrovato l' armonico equilibrio e la legittima subordinazione fra la loro cultura e la loro fede, possono riconoscere, con tanto maggiore consapevolezza quanto più penosa fu la loro prova e diuturno il loro pellegrinaggio, come perspicacemente il Pontefice della «Pascendi» antivedesse le conseguenze possibili dell' indirizzo di pensiero condannato e come opportunamente corresse ai ripari.

Parole così esplicite di confessione dolente e di pentimento consapevole dovevano far comprendere quali ormai fossero le disposizioni dell' animo mio. Vostra Santità può pertanto intuire in quale tragico sconforto mi abbia gettato l' imprevedibile decreto di condanna. Non ho mai pensato che i miei lavori potessero andare esenti da lacune e da inesattezze. Quando si cerca di avvicinare alla coltura e agli indirizzi scientifici circostanti il patrimonio della tradizione religiosa — in che è il programma di ogni apologetica — si è fatalmente esposti a molteplici generi di imperfezione, pur disponendo di capacità superiori a quelle che io mi riconosco. Appunto per questo io mi sono studiato scrupolosamente di attenermi e di affidarmi alla guida perspicace dei miei revisori. E sono sempre

pronto a riconoscere gli errori che mi possano essere contestati. Ma in virtù di quale pregiudiziale è stato possibile coinvolgere così rudemente nel sospetto la mia schiettezza e il mio retto proposito?

Oggi il decreto di condanna sembra impormi, perchè io possa sperare in una riabilitazione, una serie di rinunzie intellettuali e didattiche che rappresenterebbero la fine automatica di ogni mia vitalità spirituale in mezzo al pubblico. Io, Santo Padre, aderente con le fibre più profonde del mio spirito alla Chiesa e alla sua disciplina, sono disposto alla più docile sottomissione. Ma ci sono forme di lavoro, abbandonare le quali, nell' attuale momento della vita culturale della nazione, mi sembra equivarrebbe per me ad una diserzione. Come Vostra Santità ha incisivamente proclamato in una recente allocuzione, si stanno oggi seminando i germi di quella che sarà domani la vita morale della nazione : cristiana o pagana. La coscienza mi dice che io posso contribuire, modestamente sì ma tenacemente, alla dissipazione di molti equivoci che si addensano sull' orizzonte della nostra vita intellettuale. Il Signore, per vie imprevedute, mi ha chiamato a mansioni che io vorrei assolvere ormai nella pienezza della mia fede riconquistata. La Chiesa è una milizia : e ogni esercito ha bisogno dei suoi manipoli di avanscoperta, il cui servizio, se è più rischioso, non è per questo meno necessario.

Lasciatemi, o Padre Santo, al mio posto di battaglia. Per tutto il resto, non temete, la mia anima immutabilmente sacerdotale, accetterà tutte le limitazioni e tutte le consegne. E nella stessa mia funzione di maestro, moltiplicherò le mie forze e acuirò

la mia sorveglianza, perchè, a norma delle istruzioni della disciplina cattolica, la mia opera riesca sempre meno imperfettamente a vantaggio delle anime. Chiedo troppo ?

Io ricordo nitidamente la conversazione che in un giorno non troppo lontano ebbi l' onore di avere con Vostra Santità in un' aula della Biblioteca Vaticana, allora sotto la Vostra Prefettura. Mi è rimasta nello spirito, di quella conversazione, una reminiscenza luminosa. Sentii in Voi, Padre Santo, non solo la forza di una intelligenza vivissima, ma anche il fuoco di un sentimento squisito, capaci, insieme, di scendere fino al fondo di un' anima e di scoprirvi le più riposte volontà e i più reconditi intenti.

Ecco, o Padre Santo, la mia anima dinanzi a Voi. Con l' aiuto della grazia, io intendo, nonostante tutto, di restare aderente, inalterabilmente, alla Chiesa della mia fede e della mia speranza. In questo momento io sento che un fatale equivoco grava ancora sulla valutazione delle mie disposizioni di spirito e della mia volontà di lavoro. Non sarà mai dissipato ?

Pronto a riconoscere ogni mio errore ; ad accettare ogni freno alla mia fatica : chiedo mi si conceda, unicamente, una forma di attività, che mi tolga al timore di venir meno alla mia responsabilità d' operaio nella vigna del Signore. Null' altro.

Dalla vostra paterna comprensione, Padre Santo, io, trepidante sul mio cammino, attendo ancora, viatico ed ammonimento, una indicazione benevola, che mi offra il destro di dare espressione a tutta la mia volontà di sottomissione, a tutto il mio desiderio di perdono.

Il Santo Padre non mi volle fare attendere a lungo la sua replica. Il 10 aprile mons. Caccia Dominioni, Suo Maestro di Camera, mi comunicava, in « risposta alla mia scrittura » che il Santo Padre « purtroppo non vedeva la possibilità di accondiscendere alla mia domanda » e che « molto pregava e avrebbe pregato per me, supplicando il Signore di darmi lume e grazia di vedere e fare tutto quello che il momento mi chiedeva ».

Rimasi alquanto interdetto di fronte ad una risposta che, se era precisa per ciò che concerneva, lì per lì, il principale argomento della mia richiesta, lasciava completamente nell'ombra la difficoltà relativa alla soluzione della vertenza. Ebbi ad ogni modo l'impressione che, in difformità da quella che era stata la linea di condotta, in un'analoga situazione, di Benedetto XV di felice memoria, Pio XI non avrebbe mai tollerato che la mia situazione ricevesse un accomodamento fuori delle vie regolamentari e fuori della procedura normale in uso presso la Congregazione e i suoi dirigenti, che mi avevano bruscamente colpito.

D'altro canto mi si diceva da varie parti, anche pubblicamente, che l'avere continuato, anche dopo il decreto di condanna, il cui ultimo inciso sembrava a molti esigere l'immediato mio allontanamento dalla cattedra, le mie lezioni universitarie, avesse seriamente compro-

messo la possibilità di una rapida risoluzione della controversia.

Ma nell' atto stesso in cui il cardinale Vicario mi aveva dato comunicazione ufficiale della condanna ecclesiastica, io avevo recisamente dichiarato che ne intendevo sospesi momentaneamente il valore e la virtù esecutrice, per il fatto stesso che mi proponevo di interporre personale e diretto appello al Pontefice. Tanto più che non potevo in coscienza render nullo con una intempestiva sospensione, un corso accademico, per il quale io avevo contratto tassativi e obbligatori impegni con dei giovani studenti, preparati ormai a sostenere gli esami nella mia disciplina.

Comunque, poichè un esiguissimo ciclo di lezioni ci separava dalle ferie pasquali — ciclo così breve da poterlo sospendere senza alcuna complicazione accademica — e poichè da persona autorevolissima, che sapevo in comunicazione diretta con quella Eminenza del Santo Uffizio che mi aveva rifiutato udienza nel primo istante del mio smarrimento e della mia pena, mi si assicurava che un gesto di docilità di tal genere avrebbe potuto essere molto apprezzato e avrebbe potuto con qualche verosimiglianza condurre ad un ritiro tanto sollecito della censura da consentirmi di celebrare la messa nel non lontano dì della Resurrezione, rinunciai a tener lezione il 9 e l' 11 aprile, non senza preav-

visare il personaggio costituitosi, con molto fine cortesia, intermediario fra me e il Santo Uffizio, che qualora per il termine delle vacanze pasquali la vertenza non fosse giunta ad una conclusione, io non avrei potuto fare a meno, sotto lo stimolo del mio dovere accademico, di riprendere regolarmente le mie lezioni. Sempre dietro suggerimento del medesimo personaggio ecclesiastico, diedi comunicazione della mia decisione al Vicariato e al Santo Uffizio, alle cui autorità chiedevo, che, in vista delle mie spirituali disposizioni, si volesse ritirare la censura che mi inabilitava alla celebrazione del rito, proprio nell'ora della più solenne commemorazione liturgica dell'anno cristiano.

Una comunicazione trasmessami il 25 aprile da monsignor Palica, Vicegerente di Roma, mi annunciava, purtroppo, che i Padri della Congregazione, «avevano ritenuto la cosa troppo grave e troppo recente, per poter annuire» in quel momento «al mio desiderio di essere assolto dalla censura in cui ero incorso».

Non mancai di esprimere il mio scoraggiamento e la mia delusione al buon padre che, in evidente buona fede, mi aveva stimolato a dimostrare una volontà di conciliazione, da cui mi si erano ripromessi i più propizi risultati, e non esitai a soggiungere che, vicinissimo ormai alla ripresa dei corsi, io ero più che mai fer-

mamente risoluto a mantenere, sulla cattedra, la missione del mio magistero.

Pensai però che fosse dovere per me annunciare ancora una volta il mio fermo divisamento al Santo Padre. Il 28 aprile pertanto al Santo Padre trasmisi una nuova missiva.

Non nascondo alla Vostra paterna benevolenza che la risposta trasmessa da monsignor Maestro di Camera in nome di Vostra Santità al mio memoriale, ha dolorosamente deluso le mie ansiose aspettative.

Io mi ero lusingato nella viva speranza che la esposizione delle ragioni che mi inducono a considerare il mio insegnamento e la mia attività scientifica come parte integrante del mio ministero sacerdotale avrebbe trovato nella Vostra intelligenza e nel Vostro cuore, o Padre Santo, un' eco di longanime e propizia comprensione. E che pertanto mi sarebbe stata risparmiata la scelta tragica fra le alternative di un dilemma di cui non riesco a cogliere la giustificazione : o disertore o ribelle.

Ho sperato ancora, nei giorni solenni della Pasqua, che non hanno avuto per me la letizia di cui sono stati apportatori ai miei fratelli nella fede, che l' annunciata replica del Santo Ufficio avrebbe potuto lasciare qualche adito alla mia volontà di conciliazione. La mia fiducia è stata, anche da questa parte, delusa. Se il testo della replica è vago ed evasivo, la spiegazione che me ne è stata data da chi ha autorità per interpretarlo ufficialmente, non lascia, purtroppo, luogo a soluzioni benevole. Ne sono costernatissimo.

Io ho sempre ritenuto la mia missione di inse-

gnante come una posizione di battaglia, che non avrei potuto abbandonare senza venir meno ad una precisa consegna.

La mia coscienza, oggi, non riesce a vedere come io possa, senza qualche responsabilità, lasciare il mio posto.

Ma io sento nitidamente che, nonostante le contrarie apparenze, io non commetterò un gesto di ribellione. Se le amare condizioni presenti non mi consentiranno di svolgere il mio lavoro in quella integrale armonia con i miei poteri sacerdotali che ha costituito sempre la mia prima preoccupazione e il mio più alto ideale, io oso sperare che l' esteriore irregolarità della mia posizione sarà cancellata e sanata dagli avvenimenti futuri.

So molto bene, Padre Santo, quale terribile prova mi attende. Ma la grazia del Signore, lo spero, mi aiuterà, anche se tenuto momentaneamente fuori della sensibile comunicazione carismatica. Per mio conto, uniformandomi ad un ammonimento che sant' Agostino formola per chi si trovi nelle mie condizioni, farò del mio meglio per costituire sempre il mio lavoro e la mia vita, testimonianza aperta in favore di quella fede « quam in Ecclesia catholica praedicari scio » (*De vera Religione*, VI. 11). (1)

---

(1) Il passo di sant' Agostino ha così singolari possibilità di applicazione, che val la pena di citarlo per intiero : « Saepe etiam sinit divina providentia, per nonnullas nimium turbulentas carnalium hominum seditiones, expelli de congregatione christiana, etiam bonos viros. Quam contumeliam vel iniuriam suam cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, neque ullas novitates vel schismatis vel haeresis moliti fuerint, docebunt homines, quam vero affectu et quanta sinceritate charitatis Deo serviendum sit. Talium ergo virorum propositum est, aut sedatis remeare turbinibus, aut si id non sinantur, vel eadem tempestate perseverante, vel ne suo reditu talis aut saevior oriatur, tenent voluntatem con-

Può darsi che la quotidiana pena che sarà il mio cibo di lacrime nel periglioso cammino, serva a far ricredere coloro i quali, con aperta violazione di ogni legge, non dico della carità cristiana, ma dell' equità umana, dopo avermi fatto il più duro affronto gettando il sospetto sulla mia fede, anche in questi giorni, che avrebbero dovuto esser sacri alla discrezione e alla trepidazione, hanno, nell' organo ufficiale della Santa Sede, rovesciato contro di me accuse che, come sarà un giorno dimostrato, costituiscono o audaci calunnie o palmari alterazioni della verità. Non sono giunti costoro a chiamare «surrettizia» una approvazione ecclesiastica ottenuta canonicamente da revisori che, è risaputo, godono la piena Vostra fiducia? Ma l' enormità insana del loro procedimento è la prova apodittica che solo l' astio e il malvolere li hanno fatti parlare ed agire. Io li perdono.

Permettete, o Padre Santo, che mi prostri al bacio del Sacro Piede e implori, ancora una volta, l' Apostolica Benedizione.

Le accuse rivoltemi, alle quali accennavo nella mia petizione al Sommo Pontefice, erano state condensate in due successivi articoli dell' *Osservatore Romano* del 21 e del 22 aprile, da un anonimo. Il *Corriere d' Italia* riprodusse i due articoli. Sul primo momento lo sdegno e

---

sulendi etiam eis ipsis quorum motibus perturbationibusque cesserunt, sine ulla conventiculorum segregatione, usque ad mortem defendentes et testimonio juvantes eam fidem quam in Ecclesia catholica praedicari sciunt. Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns. Rarum hoc videdur genus— sed tamen exempla non desunt: immo plura sunt quam credi potest».

l' amarezza per il vilipendio che in essi si cercava di gettare contro di me furono troppo impetuosi, perchè io pensassi ad una replica. Mi parve che la bassezza dell' attacco non la meritasse. Ma poichè degli articoli fu fatta una disseminazione calcolata e intorno ad essi si cercò di suscitar qualche scalpore, mi decisi ad intervenire, e stesi, in fretta, una risposta, che inviata ai due giornali, fu però pubblicata integralmente solo dal secondo. Eccone il testo :

Onorevole signor Direttore,

Non avrei voluto rispondere alle accuse che un suo anonimo collaboratore ha creduto di dover scagliare contro di me in due numeri successivi del suo quotidiano. Le condizioni della mia anima in questo momento sono troppo angosciate perchè io abbia la più fugace vaghezza di polemizzare con chicchessia. Ma poichè da varie parti sembra attendersi una replica che rivendichi la lealtà del mio sacerdozio dalle insinuazioni con cui è stato vituperato, io non posso venir meno a tale legittima aspettativa. Rispondo. Non col tono baldanzoso di chi si ritiene incapace di errare : ma col sentimento umile e accorato di chi, costretto inopinatamente ad una scelta atroce fra alternative perigliosissime, sente di avere, se non altro, l' elementare diritto di non essere calunniato, senza giustificazione e senza fondamento.

Il suo anonimo articolista ha distinto la sua requisitoria in due parti : i fatti e le ragioni. Mi limiterò a seguirlo sul suo sentiero.

Il mio passato modernista. — L' anonimo lo riassume così: cinque riviste condannate; opere condannate; la prima dichiarazione di scomunica. Non scendo a particolari. Il mio passato di modernista è cosa nota e da me stesso ammessa in ripetute occasioni. Ma se un errore professato una volta dovesse pesare all' indefinito su chi vi incorse; se esso fosse capace di rendere impossibile qualsiasi resipiscenza e qualsiasi conversione; la vita cristiana perderebbe i suoi eventi più luminosi e più confortanti.

Sul mio modernismo è passata, nel 1921, una crisi, fisica e spirituale, la cui entità e la cui profondità è il segreto della mia vita. Ma su di essa l' autorità ecclesiastica portò la sanzione di una pubblica riconciliazione. E dei suoi benefici risultati io ho cercato di dare, nell' ultimo triennio, la documentazione più abbondante e più esplicita.

Non sono molti mesi, in occasione della inaugurazione al monumento di Pio X, io scrissi: « Quanti hanno fatto professione di studi religiosi nell' ultimo lustro del secolo XIX e nel primo del XX, recano indubbiamente nell' anima la traccia del verdetto incisivo che sulle loro disposizioni di spirito lanciò la fiera condanna contenuta nella Enciclica *Pascendi.* Ma il vaglio più sottile e più esile dà farina più candida e più monda. Coloro che nutrivano in fondo al sacrario della loro coscienza, incrollabile, l' attaccamento alla Chiesa, poterono nel primo istante dello sgomento recalcitrare ed esitare, ma giunse infallantemente per loro l' istante della piena e cosciente sicurezza.... A distanza di un quindicennio, i supersititi della crisi che nel processo di maturazione della loro coscienza

hanno ritrovato l' armonico equilibrio e la legittima subordinazione fra la loro cultura e la loro fede, possono riconoscere, con tanto maggiore consapevolezza quanto più penosa fu la loro prova e diuturno il loro pellegrinaggio, come perspicacemente il Pontefice della *Pascendi* antivedesse le conseguenze possibili dell' indirizzo di pensiero condannato, e come opportunamente corresse ai ripari ».

E' vero. L' anonimo suo articolista crede di poter negar valore alla mia formale palinodia (sinistra tattica codesta, che se applicata su vasta scala renderebbe vana ogni reciproca fiducia fra uomini che vogliono procedere sotto la medesima insegna spirituale !) accampando il metodo modernista di dissimulare le proprie posizioni e sottomettersi, per poi tornare all' attacco. Ma nel mio caso si è trattato di un' aperta sconfessione di un deploratissimo passato, a riparare il quale io avevo, gioiosamente, consacrato da un triennio tutte le mie superstiti forze.

Ma l' anonimo va oltre. E, tentando di lanciare il più feroce affronto alla mia onorabilità, mi dipinge, sulle orme comode di terze persone, spergiuro. Allude con questo ad una mia deposizione nel famigerato processo Verdesi. Orbene — ne prenda atto l' anonimo se non vuole che altri lo costringa a farlo : in quel processo io negai unicamente quel che sapevo di poter negare. E il mio giuramento di pronunciare la verità, fu ben rispettato.

L' anonimo ricorda la motivazione della scomunica emanata contro di me nel 1921, con cui io fui imputato di aver negato la presenza reale di Nostro Signor Gesù Cristo nella SS.ma Eucaristia. Ma in quell' oc-

casione, nell' esposto che io immediatamente trasmisi al Santo Padre Benedetto XV io potei sfatare agevolmente la sfavorevole interpretazione data ad alcuni incisi di un mio articolo. La mia fede del resto pronunciava in quel medesimo anno la sua espressione adeguata nella dichiarazione dell' 8 giugno, con la quale, ribadendo la promessa che avevo, fra le lacrime, sul letto del mio dolore, consegnato a Chi mi aveva portato la parola della pace e del perdono, mi impegnavo a consacrare gli anni che mi rimanessero di vita ad un lavoro di riparazione e di apologetica. Alla mia promessa ho cercato di mantener fede di poi.

L' ultimo triennio della mia attività. — E' precisamente nella mia opera di studioso da quel momento in poi che dovrebbero unicamente ricercarsi le ragioni plausibili del nuovo funesto decreto che mi ha colpito. L' anonimo tenta di farlo. Debbo ribattere le singole sue imputazioni, che mirano a convincermi di recidività. Se io riuscirò a dimostrare che quanto egli mi imputa è in palmare conflitto con quello che in realtà io ho detto, scritto e fatto, vorrà dire che la giustificazione da lui architettata della mia recente condanna è insussistente, vana e non conclusiva.

1.) L' anonimo giudica eterodossa, svisandone e travisandone a sua voglia pochi incisi, una conferenza detta nel gennaio 1922 su *La preghiera nel Cristianesimo primitivo*. Altri la giudicarono ortodossissima. Trattandosi di valutazioni personali, l'un giudizio vale l' altro. L' anonimo, si riporta, è vero, alla relazione di un altro anonimo. Ma due anonimi sommati non valgono più dell' uno e dell' altro: specialmente se

entrambi tradiscono connotati così rassomiglianti.

2.) Mi rimprovera inoltre la conferenza tenuta al Congresso di cultura religiosa nell' aprile del 1923 a Napoli. Ma di quella conferenza, che tenni dopo aver preannunziato ai promotori del Congresso che sarebbe stata ultra-cattolica, e che tale fu a giudizio dei numerosissimi cattolici presenti, fu data preventiva notizia a chi di dovere.

3.) Una successiva conferenza sulla educazione della coscienza religiosa, che l' anonimo parimenti bistratta, fu incondizionatamente approvata da prelati e deputati cattolici presenti.

4.) La relazione al V Congresso di Filosofia fu tutta diretta a mostrare la necessità che la filosofia torni ad assumere, come nel medio evo, una posizione di subordinazione di fronte alla fede.

5.) Le mie pubblicazioni condannate hanno circolato sempre indipendentemente dalla mia volontà.

6.) La raccolta *Voci cristiane* fu semplicemente un fascio di articoli di giornale, frutto cioè di un lavoro al quale ero stato espressamente autorizzato. E la casa editrice che ne curò la stampa non è, in nulla e per nulla, « protestantica ».

Ed eccoci al novero degli errori formali addebitatimi.

7.) L' anonimo chiama « canzonatura » l' aver io definitivo « rivelazione incontaminata » la predicazione bandita nel Nuovo Testamento. L' anonimo è pregato di compilare per me un dizionario, cui io possa attingere senza aver l' aria di canzonare il prossimo.

8.) L' anonimo, di cui dovrò ora riferire testualmente le imputazioni, mi accusa di aver detto nei miei ultimi

scritti, tutti debitamente approvati da revisori d'indubbia competenza, che « Gesù Cristo non è il solo e vero fondatore del Cristianesimo, molto meno della Chiesa, ma soltanto l' iniziatore di un movimento religioso, che andò svolgendosi nel Cristianesimo e poi nel Cattolicismo ». Ma i passi ch' egli adduce a sostegno della sua paradossale accusa stanno contro di lui. Io dico inoltre in tutte lettere a p. 45 dell' *Apologia* che con « l' ultimo degli Apostoli si è chiuso il periodo eccezionale in cui si è realizzata la RIVELAZIONE neotestamentaria ». Un' enunciazione di questo genere quale adito lascia all' immanentismo storico e all' evoluzionismo ?

9.) « La Chiesa — direi io secondo l' anonimo — con la sua gerarchia, con i sacramenti e dommi è una formazione assai posteriore, di parecchi secoli ». L' anonimo fa a fidanza con la buona fede del pubblico quando aggiunge : « leggere per credere, l'*Apologia*, pp. 52-53 e *Verso la luce*, pp. 17-18 ». Sì, i lettori sono invitati a leggere.... per credere. A pag. 52-53 della *Apologia* non si trova nulla di simile. Vi si trova invece una citazione della lettera a Diogneto, e poi un accenno alle vicende della storia cristiana nel IV secolo, con questo giudizio complessivo : che attraverso ad esse « NESSUNA alterazione subì il Credo (della Chiesa) ; NESSUNA attenuazione sostanziale tradirono il suo ideale e la sua disciplina ». Precisamente il contrario. — Il rinvio a pp. 17-18 di *Verso la luce* è anche più sorprendente. Se l' anonimo non ha voluto scherzare, io, a malincuore, perchè è sempre penosissimo accusare un altro uomo, probabilmente un confratello, di mala fede, debbo dirgli che dovrà rendere conto a

Dio dell' audacia con cui ha cercato di travisare così grossolanamente di fronte al pubblico il mio pensiero. In quelle due pagine infatti io attribuisco la crisi spirituale moderna all' aver abbandonato le posizioni concettuali della filosofia e della politica cristiana nel medio evo. Sono accusato dunque di modernismo ostinato, proprio nell' atto in cui esprimo, con più energia, il mio rinato medioevalismo.

10.) « La resurrezione di Gesù Cristo non è fatto storico ». Così l' anonimo, purtroppo, crede di potermi far dire a pag. 28 dell' *Apologia*. Ecco a pag. 28 — al luogo cioè indicato — la mia professione di fede nella Risurrezione del Cristo : « Quando attraverso una morte, decretata dalla bassa congiura della viltà e della perfidia, il Messia sospirato dai secoli.... ha compiuto.... il riscatto del genere umano, l' azione diretta di Dio strappa all' ignominia del sepolcro la sua carne martirizzata »

11.) « San Paolo trasformò il Cristianesimo, assimilando le dottrine misteriosofiche e universalizzandolo ». A sostegno di questo altro errore, che l' anonimo mi ascrive, rimanda a pp. 30-31 della *Apologia*. Dove dico precisamente il contrario : che cioè non capisce niente di san Paolo chi, mendicando parallelismi dalle religioni di mistero, trascura gli elementi soprannaturali della sua conversione e del suo apostolato.

12.) L' addebito circa la dottrina eucaristica è una menzognera imputazione, aggravata da un grossolano abbaglio sintattico. Dice l' anonimo, nel suo solito corsivo, in cui ha voluto registrare le sue mostruose imputazioni : « Il corpo di Cristo eucaristico non è la reale presenza di Gesù Cristo sotto le specie eucari-

stiche ma, — e qui cita un mio passo — la consapevolezza del legame che unisce ogni fedele alla massa dei fratelli nella fede e nella speranza, nella quale (*consapevolezza*, postilla l' anonimo) si perpetua la vita corporea del Signore (*Apologia*, p. 42). ». Ma sa leggere un periodo italiano il mio accusatore ? Quel *nella quale*, come è chiarissimo, non si riferisce a CONSAPEVOLEZZA, ma a MASSA. Ora la dottrina della Chiesa come corpo mistico del Cristo è vecchia ed ortodossa quanto il Nuovo Testamento. E a nessuno si è mai pensato di rimproverare che volesse negare la presenza *reale* del Cristo nell' Eucarestia, perchè ha celebrato la sua presenza *mistica* nella Chiesa.

Così tutto, dalla prima parola all' ultima, nelle accuse dell' anonimo, poggia su una contraffazione evidente delle mie enunciazioni. Perfino una mia definizione perifrastica della fede è battezzata per immanentista, perchè non accenna all' *auditus*, da cui, è intuitivo, la fede scaturisce : quasi che l' *auditus* non fosse, anch' esso, una capacità del soggetto creato !

Lo spettacolo sarebbe grottesco, se non implicasse la tragedia di un' anima sacerdotale e del suo destino.

Ma dove la sfrontatezza dell' anonimo raggiunge il colmo è quando chiama *surrettizia* l' approvazione ecclesiastica avuta per i miei ultimi lavori. Chi ha voluto egli accusare con questo ambiguo qualificativo ? Me o i miei revisori ? Sarà bene che lo dica, perchè si sappia chi deve più energicamente insorgere contro questa che non è più un' imputazione teologica, ma un' ingiuria e una diffamazione palmari. Io ho portato le bozze dei miei lavori ai due revisori designatimi, l' abbate Fofi e mons. Angelo Mercati ; ho accolto i

loro suggerimenti; mi sono attenuto alle loro prescrizioni; ho depositato le bozze rivedute al Vicariato, che null' altro ha voluto da me. Che cosa mai dunque giustifica l' appellativo?

Io ho voluto porre, a ragion veduta, come motto sul frontespizio della mia *Apologia* quelle mirabili parole con cui sant' Agostino ha sentenziato che per essere nella Chiesa occorre lasciarsi divorare da essa. Ma perchè uno spirito si offra al sacrificio, deve avere la sensazione che l' offerta sia grata e insospettata. L' anonimo getta sulla mia fede una vera accusa di doppiezza. Ha forse intuito che solo questo sospetto poteva rendermi esitante al mio olocausto? Dio gli perdoni l' intenzione!

La prego, signor Direttore, di pubblicare integralmente, a norma dell' art. 43 dell' editto sulla stampa, questa mia legittima replica ».

Frattanto, il primo maggio, proprio alla vigilia della ripresa delle mie lezioni universitarie, si verificava un fatto inatteso, che mi lasciò particolarmente incerto sulla maniera nella quale, in alto, si giudicava la mia situazione.

Il Santo Padre mi faceva rimandare, sempre dal Suo Maestro di Camera, la mia seconda missiva, facendola accompagnare da una comunicazione nella quale si dichiarava che « questo si faceva anche affinchè io vedessi che dalle alternative da me messe in vista rimaneva purtroppo esclusa quella che sola sarebbe bastata a tutto rimettere a posto: l' obbedienza in spi-

rito di fede » e si aggiungeva che tale alternativa « il Santo Padre pregava e sperava sarebbe stata quella da me prescelta ».

Rimasi parecchie ore esitante sul significato e la portata da assegnare all' inatteso gesto del Pontefice. Si voleva respingere, bruscamente, ogni mio tentativo di impetrare dalle supreme autorità il consenso alla mia volontà di mantenere i diritti del mio insegnamento, o non si voleva più tosto tenere come non compiuto un atto che, acquisito al procedimento disciplinare del Santo Offizio, avrebbe potuto pregiudicare ancor più la mia tanto spinosa situazione ? Preferii attenermi alla seconda interpretazione, e scrissi, subito, su questa presupposizione, pochi periodi a monsignor Caccia Dominioni.

Monsignore Reverendissimo,

Le parole con cui Ella ha accompagnato, a nome del Santo Padre, il plico chiuso, che il Santo Padre medesimo aveva incaricato Lei di trasmettermi, mi sono apparse ieri come un tratto di paterna bontà, che ha destato nel mio cuore, tanto amareggiato, un' eco di viva commozione.

Io vorrei che Ella, monsignore, nel riferire l' espressione della mia riconoscenza, facesse presente come l' assolvere ulteriormente, specie in questo scorcio di anno accademico, gli oneri che come insegnante ho di fronte ai giovani che hanno frequentato il mio corso e si accingono a sostenere gli esami nella mia materia,

non può significare un venir meno « all' obbedienza in spirito di fede ».

Il Signore mi aiuti nel prossimo avvenire ad uscire dalla terribile situazione in cui mi trovo e che mi è di così pungente e così assillante angoscia.

Questa volta, veramente, la mia anima ricevette il più cocente affronto e fu invasa dalla più irrimediabile delusione. Io mi sforzavo, umilmente, di far comprendere, come la mia particolare posizione mi ponesse, senza mio merito, in grado di comprendere, molto meglio di qualche mio superiore, troppo assorbito dalle sue mansioni ecclesiastiche per valutare convenientemente le possibilità di bene di cui era ricco il mio ministero universitario, quale imperioso onere fosse per me il mantenimento della cattedra universitaria, eterno pomo di discordia fra la mia vita sacerdotale e la gerarchia. Io mi studiavo pertanto di spiegare come il mio dovere era quello stesso di un ufficiale, che, comandato alla difesa di una posizione avanzata, ceder la quale avrebbe potuto rappresentare l' impetuoso irrompere del nemico nelle proprie file (la mia successione era già contesa fra chi evidentemente non avrebbe curato gli interessi culturali del cattolicismo), sarebbe astretto a restarvi, anche quando informazioni capziose avessero indotto i superiori retrostanti a ordinare la ritirata. Io facevo del mio meglio per lasciare intuire che la mia appa-

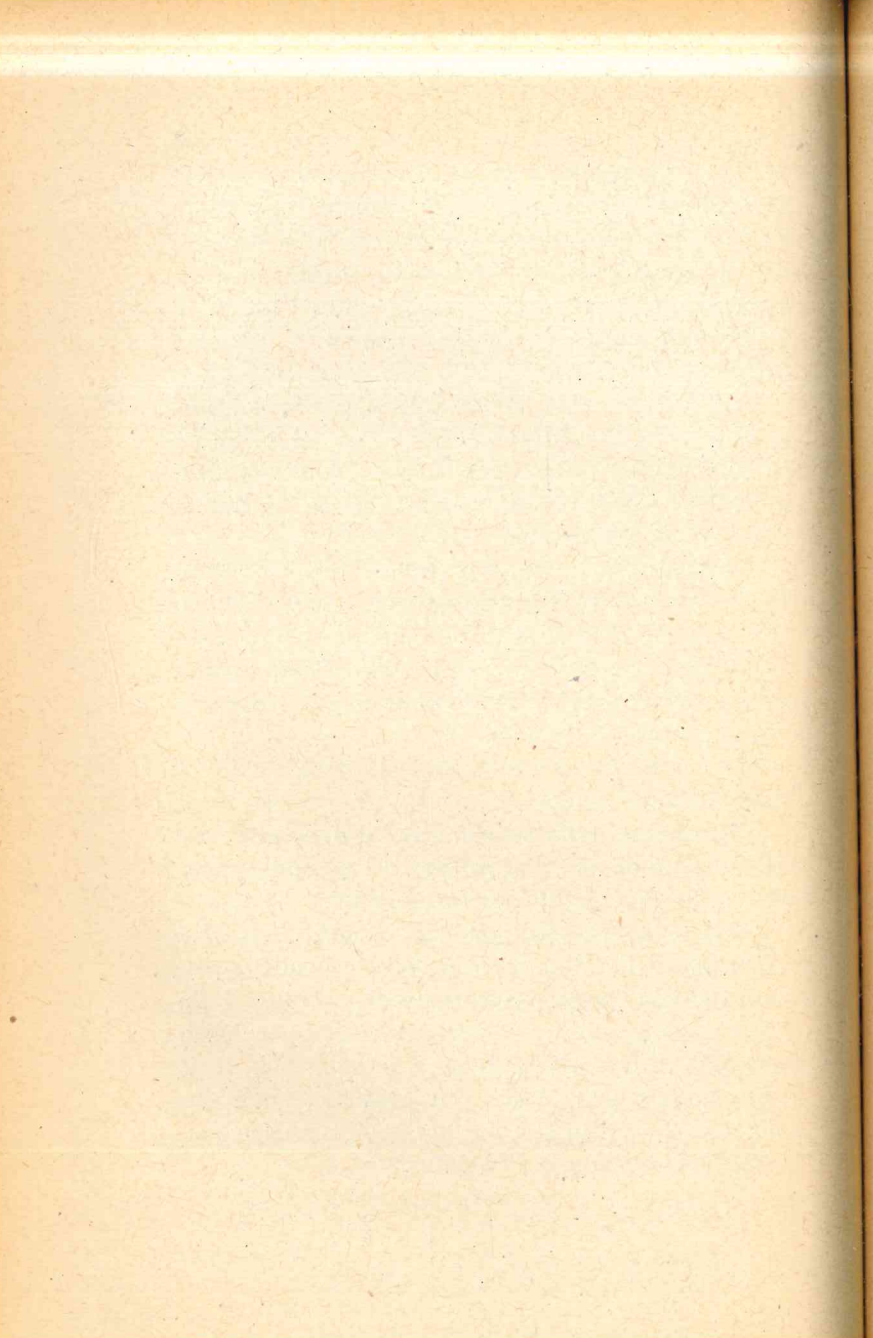
rente disobbedienza ad un intempestivo e puntiglioso comando del Santo Uffizio costituiva in realtà l' obbedienza ad un più alto dovere, che avrebbe potuto in avvenire riuscir di vantaggio alla causa intellettuale della Chiesa. E l' autorità chiudeva ermeticamente l' orecchio alle mie rimostranze e alle mie implorazioni.

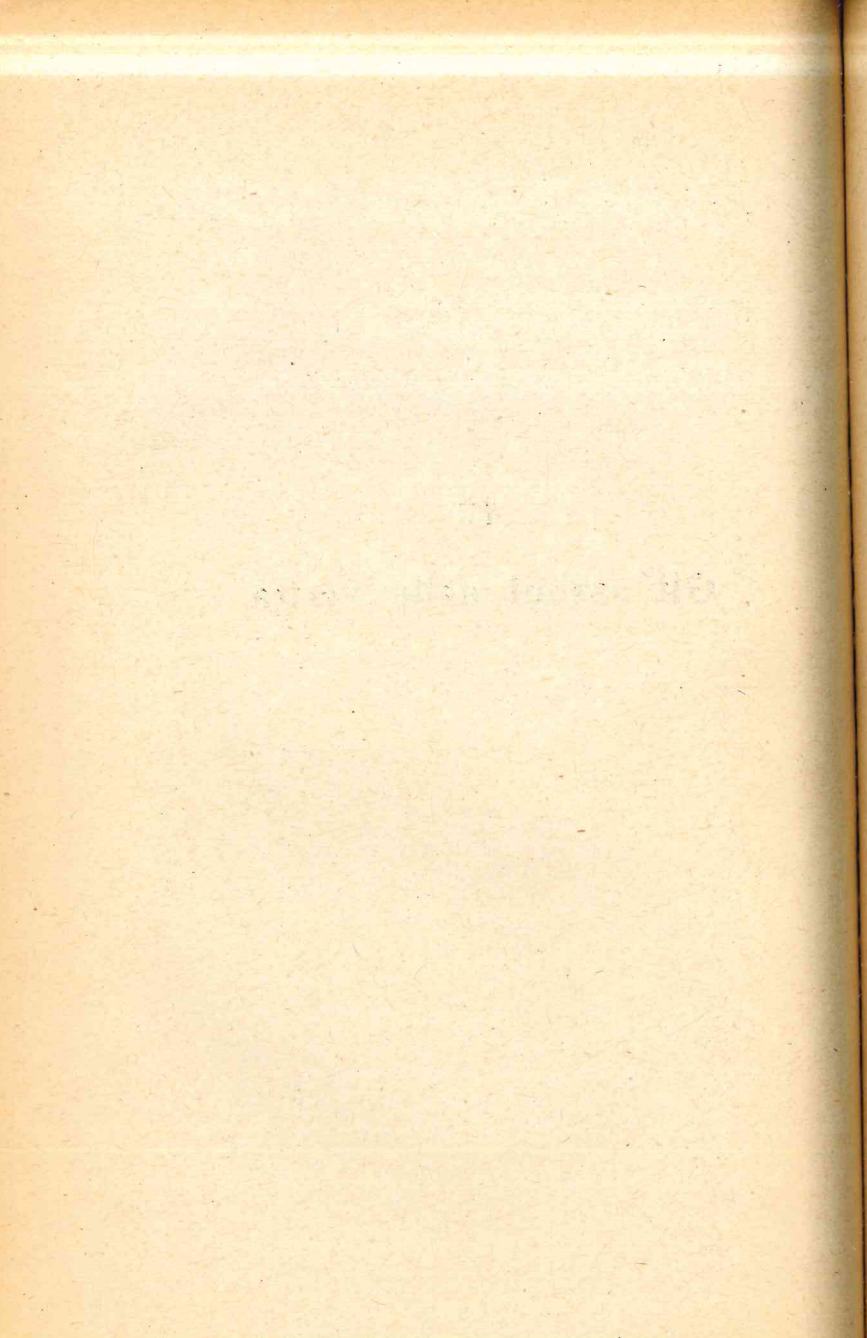
All' ultimo mio breve messaggio a monsignor Caccia Dominioni, improntato al desiderio di non tagliare i ponti per future eventuali dilucidazioni, era data una risposta secca, tagliente, direi quasi offensiva.

Monsignore mi faceva sapere che «il Santo Padre era molto contristato nel vedere che io trovavo sempre nuovi pretesti per non fare subito ciò che dovevo per la salute dell' anima mia e per evitare tanto scandalo già troppo a lungo durato».

Mi cadde la speranza dal cuore e svanì la luce dai miei occhi.

Rinunciai, definitivamente, ad ogni ulteriore chiarificazione dei miei propositi e ad ogni nuova domanda dell' altrui comprensione.

Dio m' era testimone che io subivo il mio lacrimevole destino di sacerdote cattolico, privato dei suoi poteri sacramentali e avulso dalla visibile colleganza con i fratelli, solo per lavorare alla difesa della luce e della verità, insidiate nella Chiesa dalla più raffinata congiura che mai sia stata stretta nei secoli contro l'essenza del messaggio cristiano.

IV

Gli azzimi della verità

Per quanto la cosa possa apparire e sia di fatto difforme da quelle prescrizioni elementari della discrezione e del riserbo che debbono disciplinare una qualsiasi esposizione, diretta, come questa, a offrire la documentazione esauriente intorno a speciali casi di coscienza, io reputo opportuno inserire qui per intiero l' articolo che un eminente studioso di letterature religiose orientali, il prof. Ubaldo Faldati, dettava per il *Mondo* il 13 maggio. Esso delinea con limpida chiarezza l' entità del problema che è in fondo alla mia condanna ecclesiastica. Che cosa rappresenta una cattedra di storia del Cristianesimo nelle condizioni presenti della cultura spirituale italiana e quali ripercussioni può sortire nella vita morale della nazione l' uno o l' altro indirizzo a cui si ispiri l' insegnamento da esso impartito? Chi voglia giudicare serenamente ed oggettivamente le postulazioni del mio dovere religioso in cospetto della fulminante imposizione del Santo Offizio, deve pregiudizialmente ponderare come si conviene questo problema.

Scriveva il Faldati :

La condanna severissima e perentoria, con la quale la suprema autorità ecclesiastica ha colpito Ernesto Buonaiuti, sacerdote cattolico e professore nell' Ateneo romano, ha suscitato discussioni appassionatissime, commenti vivaci, critiche troppo spesso acri, partigiane e violente. Molto si è parlato, facendo talora facile sfoggio di un' erudizione improvvisata, di questioni politico-religiose vecchie e nuove, di rapporti fra l' autorità religiosa e il potere civile, di modernismo e di encicliche ; non si è, forse, pensato abbastanza ai problemi, non esitiamo a dir formidabili, che la condanna propone al credente ed allo studioso.

V' ha, anzitutto, un tremendo, un lacerante problema di coscienza. V' ha una coscienza sacerdotale colpita, vulnerata, straziata nelle fibre della sua più gelosa sensibilità ; esposta alla tortura della curiosità indiscreta e malevola ; scissa nell' ambascia di una scelta fra due vie dolorose. A questa coscienza, il credente, per il quale la dottrina d' amore del Maestro divino non sia una vana esercitazione retorica, a questa coscienza il credente può dire la sua parola di fraterna carità, invocando, per il fratello colpito, l' illuminazione della Grazia. Le pressioni studiatamente, abilmente benevole, larvatamente, accortamente minacciose, possono essere e sono di fatto il risultato di una diplomazia raffinata, i cui canoni non sono certamente registrati nell' Evangelo.

Ma v' ha un altro problema, che il condannato del Santo Uffizio deve risolvere e risolverà attraverso una chiarificazione indubbiamente penosa dei suoi contrastanti doveri ; ma di cui non può disinteressarsi chiunque si occupi seriamente di studi religiosi : il

problema della cattedra di Storia del Cristianesimo, che il Buonaiuti dovrebbe abbandonare, in obbedienza all' ordine contenuto nel decreto di condanna. Oggi, dopo nove anni di un insegnamento, che può essere, come ogni cosa umana, discusso e condannato, ma al quale non si può, in buona fede, negare il vanto di aver lasciato una traccia forse incancellabile nel campo degli studi storico-religiosi; oggi si pone chiaramente, di fronte a una decisione definitiva, il problema del significato e dell' importanza della cattedra di Ernesto Bonaiuti. Quando il giovane prete romano inaugurava — il 23 novembre 1915 — il corso di storia del Cristianesimo nella Università di Roma, aveva egli la coscienza delle vaste risonanze, che la sua fluida ed eloquente parola avrebbe avuto nel mondo dei credenti e degli studiosi? Sarebbe azzardato rispondere affermativamente; sarebbe assurdo negare ch' egli avesse l' esatta coscienza dei suoi nuovi doveri, delle sue gravi responsabilità.

Il Buonaiuti cominciava il suo insegnamento, mentre si svolgeva solo il primo atto della spaventosa tragedia mondiale: un destino ironico, direbbe taluno; noi diciamo, una disposizione misteriosa della Provvidenza, gli imponeva di iniziare un corso di studi e di indagini sulla religione dell' amore, mentre l' umanità intera sembrava ed era perduta in una saturazione formidabile di odio furibondo. Era lo stesso momento storico, che designava il suo programma di insegnamento. Sin dalla sua proluzione del 23 novembre 1915, il parallelo tracciato dal Troeltsch fra la *Città di Dio* dell' ipponese e i *Discorsi alla nazione germanica* del Fichte, confermava al Buonaiuti, nella

amarezza sconfortante della constatazione di un assurdo storico, la necessità di richiamare alle menti degli studiosi, con una valutazione meno superficiale e frettolosa delle fonti, il valore imperituro della predicazione e della pedagogia cristiana. Il Troeltsch affermava che, laddove la filosofia del grande vescovo d' Ippona era ormai inesorabilmente sorpassata, sempre più viva e feconda appariva la parola del filosofo tedesco, rivolta a stimolare le energie di una nazione — la nazione germanica —, conscia del dovere di difendere il programma egemonico della propria organizzazione statale e della propria coltura assurte a vera e propria « incarnazione dell' immanente divinità della ragione ». E il Buonaiuti soggiungeva : « Inutile ogni commento a queste temerarie dichiarazioni ; il commento purtroppo è intorno a noi, nell' Europa insanguinata ». Veramente è già, in questo inciso, il programma sostanziale dell' insegnamento e dell' apologetica del Buonaiuti ; programma, ch' egli condenserà poi in quelle conferenze su *L' essenza del Cristianesimo*, nelle quali è disegnato e lumeggiato, nelle sue catastrofiche conseguenze, il contrasto fra la predicazione evangelica e il gonfio e sanguinoso imperialismo, non più soltanto tedesco, ma divenuto, per una sorta di mostruoso contagio, europeo e mondiale. E il Buonaiuti vede subito quali sono le esigenze immediate, cui il suo insegnamento deve rispondere ; quali i problemi, che la sua indagine deve porre. La voce del docente, che l' ha preceduto, non ha suscitato nessuna eco profonda. Ernesto Buonaiuti scorge le lacune deplorevoli della coltura laica. La sua attenzione ed il suo studio, la sua passione e la sua ansia

si volgono verso i monumenti venerandi dell' antica letteratura cristiana, nella quale il messaggio evangelico si riveste di forme di incomparabile purezza. Egli si propone di divulgare questi tesori, sconosciuti al pubblico anche più colto: con parallelismi originali ed acuti, giovandosi di una consumata esperienza di storico, egli addita nel messaggio annunziato dal Verbo di Dio fatto carne e perpetuantesi attraverso la carismatica amministrazione della Chiesa, il rimedio contro il rifiorire di un nuovo paganesimo, che va gradatamente manifestandosi nelle forme di una statolatria imperialista; nell' ecclesiologia paolina, ch' egli vive e sente con fede ardentissima, nella gigantesca sintesi agostinana, di cui egli addita la perenne, insuperata vitalità, egli vede e dimostra che si può e deve scorgere la possibilità di rispondere alle più raffinate e tormentose esigenze dell' irrequieta anima moderna. La documentazione severa, precisa, minuta non inaridisce la sua fede; ma la presuppone, la corrobora, la esalta. Dalla cattedra egli si propone di trasfondere nelle vene dell' immemore società laica la linfa vivificante del pensiero cristiano, della tradizione cattolica. Non è soltanto uno storico ed un erudito, che parla con precisione di tecnico, dalla cattedra di Roma; è anche e sopra tutto un apologeta, che dalla cattedra di Roma difende, con appassionata eloquenza, il patrimonio sacrosanto della sua fede.

Abbiamo detto, abbiamo ripetuto la parola augusta e oggi, se detta da Ernesto Buonaiuti, incriminata: fede. Singolare e paradossale la condizione di questo «modernista» ostinato, di questo «pericoloso innovatore!». Sono soltanto di ieri queste sue parole:

«....la certezza della fede non ci dispensa, al contrario ci impone, l' indagine degli strumenti umani mediante i quali l' opera di Dio si è esercitata in tutelare nella storia la vitalità del messaggio cristiano e la determinazione degli istituti a cui il Verbo fatto carne ha affidato la trasmissione indefettibile della sua luce e del suo conforto ». (*Apologia del Cattolicismo*, p. 14-15). E' questa, precisamente, la posizione spirituale di un grande pensatore ed asceta, che la Chiesa cattolica ha redimito della duplice corona di Santo e di Dottore: *fides quaerens intellectum.* E' la dottrina, che santo Anselmo di Canterbury riassumeva nel primo capitolo del suo *Proslogion* : «....desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo, quia nisi credidero non intelligam ». Ma era forse molto diverso il pensiero dell' ipponese il quale, dopo aver affermato che «fides instructionem desiderat» immaginava che i suoi figli spirituali si rivolgessero a lui con l' ansiosa domanda : «Praecepisti ut credamus, expone ut intelligamus ?.... » (Sermo CCLXXII).

Tale l' opera, la dottrina, la fede di questo sacerdote cattolico, il quale, dice il decreto che lo condanna, «si ostina a voler apparire tale nella sede stessa del Supremo Pontificato ». E' vero : egli si ostina a voler apparire, a voler essere, a voler rimanere quello che egli è per esigenza fondamentale, implacabile della sua anima : sacerdote.

Tale egli è, tale egli rimane, anche sulla cattedra. Il magistero della parola è, per lui, essenzialmente ministero religioso. Il suo insegnamento è una diuturna

battaglia combattuta in difesa della fede nel Cristo e nella sua Chiesa. Oggi si vorrebbe far tacere questa voce potente, che sa mostrare la continuità ininterrotta, la santità incontaminata e redentrice del pensiero cristiano e cattolico ; che sa dire a mille cuori le parole eterne della salute e della grazia, che sa far vibrare mille anime di speranza cristiana.

Credenti e studiosi, noi formiamo l' augurio che, per la causa della fede cristiana, della scienza italiana, questa nobile voce risuoni ancora, a lungo, dalla cattedra dell' Ateneo romano.

Ma come può verificarsi questo strano fatto che un insegnamento giudicato da persone esperte ed equilibrate come squisitamente cattolico ed edificativo, ad altre appaia sostanzialmente difforme dalle norme precise della disciplina orotodossa ? Io mi sono proposto ripetute volte questo stimolante quesito, tutt' altro che ingenuo. Se le difficoltà del mio lavoro e gli ostacoli ininterrotti che si sono frapposti per anni al mio proselitismo scientifico-religioso fossero retaggio esclusivo della mia vocazione e della mia professione, io avrei il dovere di attribuire ad una peculiare eccentricità del mio pensiero e del mio insegnamento le mie disavventure. Ma la mia odissea ecclesiastica ha dei parallelismi e delle analogie che la fanno logicamente rientrare fra le manifestazioni di una crisi che ormai da lustri travaglia la tradizione

concettuale dell' apologetica cattolica, e che si avvia a raggiungere l' acme della sua asprezza e della sua urgenza e che attende, nell' interesse della Chiesa come nell' interesse di tutta la spiritualità associata, una soluzione armonica e una pacificazione conveniente.

Da secoli l' insegnamento ufficiale del cattolicismo, l' elaborazione e la trasmissione del suo pensiero da un canto, il lavorìo della coltura profana dall' altra, si son venuti svolgendo su due piami divergenti, che hanno smarrito progressivamente i contatti e le interferenze. Mentre funzionalmente il messaggio cristiano, questo meraviglioso annuncio del Regno di Dio e questa soprannaturale indicazione dei valori spirituali che lo accompagnano e lo attuano, ha per compito di costituire il fermento instancabile della massa umana in cammino, e quindi tende automaticamente ad impregnare di sè tutte le manifestazioni dell' anima collettiva, il mondo moderno ha cacciato la tradizione operante del Cristianesimo cattolico nell' ambito e nell' opera dei suoi specifici confini religiosi, e ha preteso di crearsi un' etica, una politica, una coltura autonome e sufficienti a sè stesse. Nel ciclo di sviluppo delle sue forme, delle sue aspirazioni e dei suoi ideali, la mentalità moderna è giunta così innanzi nella costituzione autonoma dei suoi metodi e dei suoi strumenti di lavoro; ha tracciato così profondo il solco di separa-

zione fra sè e l' insegnamento ufficiale del Cristianesimo tradizionale; che veramente, chi, oltre alle ingannevoli apparenze, oltre agli accomodamenti menzogneri, alle giustapposizioni artificiose, cerchi di scoprire l'ossatura profonda della nostra vita morale, coglie delle divergenze e delle eterogeneità da cui non può non derivare un disagio tanto più esiziale quanto meno apertamente avvertito. Il mondo religioso e il mondo della coltura profana si toccano senza comprendersi, procedono su vie contigue senza incontrarsi, si mescolano senza fondersi, si combattono senza nè pure conoscersi. Noi assistiamo così ad uno dei più inconsueti e sorprendenti fatti che si siano verificati mai nella storia del Cristianesimo. Se questo, nella traiettoria millenaria del suo sviluppo e del suo trionfo, ha conosciuto tutte le insidie e tutti gli attacchi, mai probabilmente ha soggiaciuto ad un' offensiva avvolgente e penetrante come quella che il pensiero moderno è venuto silenziosamente apprestando, contro le basi stesse del suo spiegamento difensivo. Ma probabilmente la gravità del momento non è tanto nella formidabile preparazione delle armi per l' attacco e nella imponente organizzazione delle retrovie per la durata dell' assedio: bensì nella apatia dei comandi dei posti avanzati, nella scandalosa loro ignoranza delle posizioni avversarie, nella stessa loro tarda insensibilità al pericolo imminente.

L' abisso scavatosi fra pensiero laico ed erudizione scientifica da un lato, cultura religiosa e teologia dall' altro, è ormai così profondo e i margini dell' abisso si sono così vastamente allontanati, che le voci dalle due parti non riescono più a varcarlo e una comprensione scambievole, sia pure per l' avvertimento delle intime contradizioni, ha esulato, sembra quasi, dal novero delle possibilità.

Il Cristianesimo organizzato sta così subendo la più sottile raffinata insidia che sia stata mai organizzata ai suoi danni e coloro che sono designati a curarne gli interessi, a vigilarne le difese, ad apprestarne i mezzi di sopravvivenza, sembrano vivere in una zona così remota e così scissa dal campo delle reali competizioni e delle più significative contese, da scambiare i nemici per alleati e i proprî avamposti per avversarî. Il mondo delle concezioni rispettive in cui si vive da una parte e dall' altra ; il linguaggio adoperato per l' espressione del pensiero e per la delineazione delle visuali ; appaiono e sono ormai così eterogenei l' uno all' altro nella loro genesi e nella loro portata, che molta parte della ufficiale cultura cattolica non riesce più a distinguere chi sia schierato a combattere per i suoi interessi e chi veramente venga minando il terreno della sua millenaria conquista. E chi, posto in grado dalle contingenti forme della sua costituzione intellettuale di scoprire dove

si annunciano il rischio e l' insidia, grida l' allarme, è riguardato come un pernicioso disgregatore e un infausto ed importuno disfattista: e quindi inesorabilmente colpito, senza nè pur lo si degni del più superficiale ascolto.

Probabilmente, in venti secoli di storia della disseminazione cristiana, l' apologetica religiosa non ha mai avuto dinanzi a sè compito più ingrato, più arduo, più bistrattato. Nei momenti di transizione dall' uno all' altro dei suoi cicli culturali, il messaggio cristiano ha dovuto affrontare crisi laboriose ed incerte di assestamento. Si potrebbe anzi dire che le date salienti della sua storia concettuale sono segnate dalla penetrazione contrastata di nuovi metodi e di nuovi indirizzi speculativi, che hanno dovuto vincere, per spiegare tutta la loro intima capacità di chiarificazione e di disciplina, la misoneistica diffidenza e l' ostile resistenza delle posizioni preacquisite. L'elaborazione stoico-platonica della buona novella, che si compie fra l' epoca degli apologisti e la sistemazione agostiniana; la laboriosissima trascrizione della esperienza cristiana accumulata e vissuta per secoli in termini di speculazione razionale pura e, definitivamente, la sua complessa traduzione in categorie ontologiche, desunte dalla metafisica aristotelica, non poterono compiersi se non attraverso sforzi diuturni e lotte intense, di cui la tradizione teologica cristiana ci ha conser-

vato la drammatica eco. Ma così nel mondo del pensiero come in quello della vita organica non si dà generazione che non implichi la dissoluzione di elementi preesistenti e la posizione di nuove cause di dissoluzione e di morte. La stessa adozione della dialettica e della metafisica dello Stagirita, sanzionata solennemente dalla Chiesa in un' ora culminante della sua storia, racchiudeva fra le pieghe della sua struttura razionale, una remota possibilità di immanentismo idealistico. Questa possibilità, traditasi già precocemente nell'applicazione audace fatta della dottrina tomistica dell' essere da Maestro Eckart, ha maturato attraverso un processo secolare di pensiero, di cui le forme attuali del solipsismo costituiscono l' epilogo prevedibile. Nella pretesa idealistica di rappresentare lo sbocco logico e consapevole dei dati che la rivelazione cristiana racchiudeva in forma mitica e nebulosa è l' insidia tremenda della cultura contemporanea : tentativo poderoso di laicizzare la fede e di saturare di pseudo-religiosità la zona dei valori terreni e politici.

Ingannata da poche formole superficiali, abusivamente prese a prestito e calcolatamente esibite ; lusingata troppo facilmente da esteriori manifestazioni di ossequio che vanno, direttamente, a quanto di meno cristiano essa è venuta assorbendo ed incorporando nel suo logorante pellegrinaggio di millenni nel mondo, la Chiesa,

depositaria delle speranze e degli ideali del Vangelo, non sembra avere la sensazione esatta del pericolo mortale che si cela nel mondo circostante per lei. E ogni più tenue dono le pervenga, è indizio per lei di resipiscenza e di conversione. Non pensa così che v' è, di fronte ai valori dello spirito, un atteggiamento di esteriore rispetto infinitamente più funesto della aperta persecuzione.

Ma la buona novella non è il ritrovato di una speculazione umana, che possa essere diuturnamente esposta ai pericoli di un logoramento o di una dissipazione. L' investitura soprannaturale che ne ha assistito il primo annuncio e l' assistenza divina che ne tutela la trasmissione nel tempo garantiscono in maniera trionfale il suo perenne rinascere. Questa estenuante paralisi che sembra aver colpito, in tutto ciò che è espansione di salda coltura e possibilità di solenni creazioni sociali, la vitalità della tradizione cristiana, non è che la misteriosa incubazione di una nuova primavera, che attende, sotto i rigori algidi del verno, l' alba della sua vittoriosa rivelazione.

Nella disgregazione pulviscolare dei nostri organismi etnico-statali, come nella babelica dispersione della nostra disciplina intellettuale, si prepara, nell' oscurità e nel travaglio, una originale rielaborazione dei principî etici e ideali del Cristianesimo, in cui, sotto l' impulso va-

lido di una forte esperienza mistica, si ricostituiscano in unità spirituale le idee e gli organismi che la volontà della sfrenata autonomia ha corroso e frantumato. Simile opera di ricomposizione esigerà un lungo lasso di tempo per giungere al suo termine. Ma i giorni del Signore non si misurano con la esigua spanna dell'uomo: e le insigni costruzioni morali sono il risultato dello sforzo anonimo di molteplici generazioni, legate alla medesima sofferenza e alla medesima aspettativa.

Oggi questo lavoro di revisione e di edificazione è a pena ai suoi inizi. Portando noi stessi nelle nostre carni l'aculeo del dubbio e della critica, di cui con amara voluttà si è alimentata la coltura degli ultimi secoli, non siamo ancora in quelle armoniche disposizioni di spirito che consentono la determinazione definitiva degli indirizzi etici e concettuali normativi, su cui, come su un sentiero rettilineo, potranno muovere il passo sicuramente le generazioni future. Oggi il compito modesto ma indeclinabile di quanti, facendo professione di studi morali e religiosi, conservano nella loro anima il tesoro della fede e il proposito dell'edificazione fraterna, consiste tutto nel porre la loro operosità intellettuale e il loro entusiasmo a servizio di quel programma di riavvicinamento fra la tradizione cristiana e la spiritualità collettiva, nella cui divisione violenta

e profonda, per quanto a volte ipocritamente dissimulata, è stata la scaturigine prima delle iatture piombate sulla società nei tempi a noi più vicini.

Pur circoscritto in queste ristrette proporzioni, il compito dei cultori di discipline storico-religiose che posseggano una nozione vigile delle ripercussioni spirituali che si propagano dalle loro indagini e dalla loro pedagogia, non è esente da rischi e da pene.

La prova più amara, che è fatale incolga al loro animo, sarà, purtroppo, il disconoscimento di coloro con i quali pure han comuni il patrimonio della fede e le luci della speranza. Nessun destino più tragico che quello di uno spirito il quale, avendo consacrato, con entusiasmo e con fiducia, tutte le sue energie alla edificazione vivente dei proprî fratelli nella esperienza religiosa, si vegga esposto al loro duro ostracismo e si trovi spogliato delle espressioni sensibili della loro fraternità carismatica. Ma la Chiesa, società spirituale di tutti coloro che hanno attinto dal Vangelo e hanno ritrovato nella sua trasmissione storica il viatico del loro pellegrinaggio nel mondo, non è rinchiusa nell' ambito di una generazione e di un' epoca. Essa spazia nel tempo e supera le barriere della morte. Chi lavora, nelle lacrime e nella rassegnazione, alla edificazione di un più alto organismo di fede e di cultura, può pensare che il

suo contributo potrà trovare nei futuri una valutazione rivendicatrice.

Il programma della utilizzazione della cultura moderna, storica e filosofica, in vista di una rinnovata apologetica è così urgente, che ritardare o rinunciare a consacrare ad esso le proprie fattive capacità di lavoro, può significare il procrastinarne di qualche ora preziosa l'attuazione. E se l'obbedienza è essenzialmente disposizione ad agire dovunque i legittimi poteri indichino il concreto campo di lavoro, al comando che chiede la cessazione di ogni lavoro è legittima la resistenza, chè la legge di Dio vieta di spegnere la vita, in sè o negli altri.

Questa, dopo una angosciosa maturazione spirituale, la decisione di uno spirito che avendo ininterrottamente sognato di non essere servo inutile nella casa del Padre, dove molteplici sono le mansioni e sempre longanime la disciplina paterna, spera ancora di non dover apparire ribelle e reietto, mentre Roma cristiana riapre ancora una volta i battenti del suo fatidico tempio alla universalità dei fedeli, per il conseguimento del più generoso perdono e del più evangelicamente sereno auspicio.

In questa vasta rinascita di idealità cristiane che pullulano ancora indistinte dalle zolle ferite del nostro dolore e della nostra fede vi sarà posto nella chiesa di Cristo per chi vuol cele-

brare la Resurrezione con gli azzimi mondi della verità e dalla schiettezza, memore dell' ammonimento biblico : — la fortezza tua, o anima semplice, è tutta nella via del Signore ! —

INDICE